

LUIGI PIRANDELLO
ACCADEMICO D'ITALIA

PENSACI,
GIACOMINO!

COMMEDIA IN TRE ATTI

★

III EDIZIONE



A. MONDADORI · MILANO

767

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI BRANI
ED ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI
I PAESI, COMPRESI I REGNI DI SVEZIA, NORVEGIA E OLANDA

COPYRIGHT BY CASA EDITRICE A. MONDADORI
1929



938652X

Consiliul Județean Cluj
Biblioteca Județeană
"Octavian Goga"

STAMPATO IN ITALIA

08636 - OFF. GRAFICHE - A. MONDADORI - VERONA - XII - 1936 - A. XV

PERSONAGGI

AGOSTINO TOTI, *professore di Storia Naturale*
• LILLINA, *sua moglie* • GIACOMINO DELISI •
CINQUEMANI, *vecchio bidello del Ginnasio* • MA-
RIANNA, *sua moglie* • ROSARIA DELISI, *sorella*
di Giacomino • Il Cavalier DIANA, *direttore del*
Ginnasio • PADRE LANDOLINA • ROSA, *serva*
in casa Toti • FILOMENA, *vecchia serva in casa*
Delisi • NINÌ, *bambino (non parla)* • *Scolari del*
Ginnasio che non parlano.

*

In una cittaduzza di provincia.
Oggi.

ATTO PRIMO

Il corridojo d'un ginnasio di provincia. Nella parete di fondo s'aprono a ugual distanza l'uno dall'altro tre usci, ciascuno con una tabella sopra: — Classe I. — Classe II. — Classe III. — Davanti a questa parete corrono tre archi sostenuti da due colonne. A destra e a sinistra, due pareti laterali. Nel mezzo a quella di destra, un uscio con la tabella: — Gabinetto di Storia Naturale. — In quella di sinistra, a riscontro, un altro uscio con la tabella: — Direzione. — Allo spigolo di questa parete, la campana della scuola, con la catenella pendente. Nella parete di destra, presso l'uscio del Gabinetto di Storia Naturale, un tavolino e una sedia per il bidello. Destra e sinistra dell'attore.

*La scuola sta per finire. Al levarsi della tela, Cinque-
mani, vecchio bidello, passeggia per il corridojo, col
berretto gallonato e uno scialle grigio peloso sulle spalle.
Ogni tanto si ferma, alza le mani coi mezzi guanti di
lana e le scuote in aria, come per dire: « Dio che bac-
cano! » Difatti, attraverso l'uscio del Gabinetto di Sto-
ria Naturale si sente un grande schiamazzo di alunni.
All'improvviso si spalanca l'uscio a destra e il Diret-
tore Diana irrompe sulle furie, gridando:*

DIRETTORE. Ah, lo farò finire io questo scandalo!

*Corre ad aprire l'uscio dirimpetto e subito ogni rumore
cessa.*

DIRETTORE (*gridando dalla soglia*). Professor Toti,
le par questo il modo di tenere la disciplina?

*Poi, fingendo di rivolgersi a un alunno e quindi a un
altro:*

Che fa lei vicino alla finestra? — E lei, costà fuori
del banco? — Dico a voi! Dico a voi! — Via tutt'e
due! Raccogliete i vostri libri, e via! — Professor
Toti, prenda i nomi di codesti due alunni!

*I due alunni, rossi, mortificati, coi libri sotto il braccio,
vengono fuori dall'uscio.*

V'insegnerò io a stare in classe! Intanto, esclusi

per tre giorni! E ne avvertirò a casa i vostri genitori! Via!

I due alunni, col mento sul petto, se ne vanno per il corridojo, svoltando a destra.

Professore, la prego, venga fuori un momento! — Come? Che cos'è?

Con uno scatto di meraviglia e d'ira insieme:

Uh! Lo tenga, lo tenga, perdio! Se lo fa scappare dalla finestra?

Voltandosi verso il bidello:

Cinquemani, correte alla Palestra ginnastica: è scappato un alunno!

Cinquemani, via.

TOTI (*venendo fuori dal Gabinetto. È un vecchietto di settant'anni, che si regge a stento sulle gambe. Porta ai piedi un pajo di scarpe di panno; in capo una papalina di velluto nero, e rigirata attorno al collo una lunga sciarpa verde che gli pende coi pèneri davanti e dietro*). Posso assicurarle, signor Direttore, che quel giovine non era della classe.

DIRETTORE. E chi era allora? Come si trovava alla sua lezione?

Dalla soglia, agli alunni che tornano a schiamazzare:

Silenzio! Nessuno s'attenti a fiatare!

Fremendo, al professor Toti:

Si spieghi! Risponda!

TOTI (*placido e sorridente*). E che vuole che le risponda, signor Direttore? Non saprei. Con la faccia al muro — cioè, alla lavagna, propriamente — ecco, lei può vederlo di qua: scrivevo famiglie, specie e sottospecie di scimmie.

Gli alunni, dall'interno, scoppiano a ridere; e allora lui, in un comico scatto di furore, dalla soglia:

E fate silenzio, maleducati, almeno mentre parlo col signor Direttore!

DIRETTORE (*con un gesto di disperazione*). Ma mi faccia il piacere!

Poi con altro tono:

Mi dica come, donde era entrato nella sua classe quel giovine?

TOTI. Ma forse dalla finestra, signor Direttore. Entrato e uscito.

DIRETTORE (*a un nuovo scoppio di risa degli alunni*). Silenzio, o vi caccio via tutti quanti per quindici giorni!

Al professor Toti:

Ah lei dunque lascia entrare chi vuole dalla finestra, mentre fa lezione?

TOTI. No, ecco: mettiamo le cose a posto, signor Direttore: è anche colpa del portinajo che dorme davanti al portone della scuola, senza badare a chi

s'introduce nella palestra ginnastica. C'è — lei la vede —

indica nell'interno della classe

quella finestra lí: si scala con nulla: basta alzare un piede e si è in classe.

DIRETTORE. E lei? Che ci sta a far lei sulla cattedra?

TOTI. Santa pazienza! Con la faccia al muro... cioè, alla lavagna... Non badi, signor Direttore: quel giovinotto, forse perché amante degli animali

e aggiunge piano, con bonomia e quasi tra parentesi, come per far vedere che una tale sciocchezza sa dirla anche in greco:

— zoofilo, zoofilo — stava attentissimo. Tanto che neppure me n'ero accorto.

DIRETTORE. Ho capito, ho capito. E ne riparleremo piú tardi, professore. Intanto...

CINQUEMANI (*sopravvenendo, sbuffante*). Niente! Come il vento! Non s'è visto di dove è sparito!

DIRETTORE. Sonate, sonate la campana, Cinquemani!

TOTI. Parola d'onore, signor Direttore...

DIRETTORE. Le dico che adesso ne riparleremo, professore. Lasci prima andar via gli alunni.

Cinquemani s'appende alla campana della scuola e la suona a lungo, com'è solito ogni giorno. S'aprono gli usci delle classi e ne escono rumorosamente gli scolari. Alcuni,

vedendo il Direttore, subito fan silenzio e si levano il cappello. Anche dal Gabinetto di Storia Naturale esccono gli alunni, ma zitti e composti. Il professor Toti non può tenersi di salutarne qualcuno con la mano o di fare un cenno a qualche altro, subito represso da uno sguardo severo del Direttore. In breve il corridojo è sgombro. Cinquemani, durante la scena seguente, si leverà il berretto e si legherà attorno alla fronte un gran fazzoletto rosso, di cotone, a fiorami; si leverà i mezzi guanti e lo scialle e indosserà un lungo càmicе turchino tratto dal cassetto del tavolino. Intanto sopravverranno la moglie Marianna e la figlia Lillina con le scope e altri attrezzi per far la pulizia delle classi.

DIRETTORE. Oh dunque. Le pare, professore, che si possa seguitare così? Che io debba sacrificarmi, con tutto il da fare che ho, ad assistere ogni volta alle sue lezioni?

TOTI. Veramente, ecco —

DIRETTORE. Mi lasci dire. Per una volta che non posso, ecco che lei per poco non mi butta all'aria il ginnasio col baccano della sua classe.

TOTI. Ma sarà forse per la vivacità, che vuole che le dica, con cui faccio lezione. Parlando delle scimmie...

CINQUEMANI (*sfilandosi i mezzi guanti e tentennando il capo, sospira lamentoso*). Che scimmie e scimmie!

TOTI. Voi, caro Cinquemani, silenzio, prego! Do spiegazioni al Direttore in questo momento. Fanciulli, signor Direttore! Sentono parlare della coda prensile; sentono dire che hanno quattro mani;

pensano che giusto abbiamo qua un bidello che ne ha cinque e — fanciulli — si mettono a ridere.

DIRETTORE. Ma non dica cosí, professore! Lei m'indispone!

CINQUEMANI. Ecco! benissimo! In-dis-pone!

DIRETTORE. Non v'immischiate voi, Cinquemani!

CINQUEMANI. Mi scusi, signor Direttore; ma creda che tutto questo baccano fa il capo anche a me come un cestone; e poi...

DIRETTORE. Basta, v'ho detto! State al vostro posto!

TOTI. Ma sí, ma basta, che diavolo! Per due ragazzi! Non mette proprio conto...

DIRETTORE. Ah questo no! Come non mette conto? La disciplina! La dignità della scuola!

TOTI (*con risoluzione*). Signor Direttore, vogliamo parlare sul serio?

DIRETTORE. Come, sul serio? Ah le pare ch'io le stia parlando per ischerzo?

TOTI. No, dico, sul serio, se vogliamo venire al vero punto della questione, ecco. L'orario, signor Direttore! Mi arrivano stanchi questi ragazzi all'ultima ora. Dalle otto e mezzo seduti — braccia conserte — all'ultima ora, posso pretendere che stieno fermi placidi là, come vuol lei?

Di scatto:

Ha un temperino, scusi?

DIRETTORE (*stordito*). Che cosa le salta di venirmi a domandare un temperino, adesso?

TOTI. Se vuol farsi un taglietto a un dito, piccolo piccolo; o lo vuol fare a me? Per farle vedere che alla nostra età, cavaliere, il sangue è acqua: acqua di malva. Consideriamo, santo Dio, questi ragazzini che hanno fuoco invece nelle vene, e friggono! Io li guardo serio, non creda:

con atteggiamento napoleonico

— cosí! — Ma le giuro che quando me li vedo davanti con certe facce da santi anacoreti, mentre son sicuro che sotto sotto me ne stanno combinando qualcuna...

Ride.

DIRETTORE. Eh sfido, se lei ci sciala cosí!

TOTI (*subito*). No no, li guardo serio!

Rifà il gesto di prima.

DIRETTORE. Io non so! Come se non mancassero di rispetto a lei!

TOTI. A me? No. Mancano di rispetto al professore!

DIRETTORE (*per troncare, severo*). Scusi, da quanti anni insegna lei?

TOTI. Perché?

DIRETTORE. Mi risponda, la prego.

TOTI. Da trentaquattro.

DIRETTORE. E non ha famiglia, è vero?

TOTI. Solo. Che famiglia! Io e mia moglie, quando c'è il sole.

DIRETTORE. Sua moglie? Come sarebbe?

TOTI. La mia ombra, signor Direttore; a spasso, per via. A casa, il sole non c'è, e non ho più con me neanche la mia ombra.

DIRETTORE. E quanti anni, scusi?

TOTI. Trentaquattro.

DIRETTORE. No, dico d'età: sessantacinque, sessantasette?

TOTI. Faccia lei.

DIRETTORE. Facciamo settanta? Bene. Senza famiglia. Trentaquattro d'insegnamento. Non credo che possa provar gusto a insegnare ancora?

TOTI. Gusto? Me li sento pesare sul petto come trentaquattro montagne!

DIRETTORE. E allora perché non si ritira? Ha quasi il massimo della pensione!

TOTI. Ritirarmi? Lei scherza! Ah, dopo più d'un terzo di secolo che porto la croce, il Governo mi paga per altri cinque o sei anni — e voglio mettere sette, e voglio mettere otto — quattro soldi di pensione e poi basta?

DIRETTORE. O che vorrebbe di più? Ritirato, a riposo...

TOTI. Già! A sbattermi la testa al muro; vecchio e solo.

DIRETTORE. E che colpa ha il Governo, se lei non pensò a metter famiglia a tempo?

TOTI. Ah, dovevo metter famiglia a tempo, con lo stipendio che m'ha dato, per morire di fame io, mia moglie e cinque, sei, otto, dieci figliuoli — (eh, capirà, quando uno ci si mette!) — Pazzie, cavaliere mio! E ringrazio Dio che volle guardarmi sempre dal farlo. — Ma ora, sa? ora la piglio.

DIRETTORE. Che? Ora? Prende moglie?

TOTI. Sissignore. Ora sí. Il Governo con me non se la passa liscia! Calcolo quando pare a me che mi debbano restare altri cinque o sei anni di vita, e prendo moglie, sissignore! per obbligarlo a pagar la pensione, non a me soltanto, ma anche a lei dopo la mia morte.

DIRETTORE. Oh quest'è bella! E vuol prender moglie per ciò, alla sua età?

TOTI. L'età... Che c'entra l'età! Mi accorgo che lei è come tutti gli altri, allora; vede la professione e non vede l'uomo; sente dire che voglio prender moglie — s'immagina una moglie — e me marito — e si mette a ridere; o s'inquieta come poco fa, credendo che i ragazzi diano la baja a me, mentre la danno al professore. Altro è la professione, altro è l'uomo. Fuori, i ragazzi mi rispettano, mi baciano la mano. Qua fanno anch'essi la professione

loro, di scolari, e per forza debbono dar la baja a chi fa quella di maestro e la fa come me, da povero vecchio stanco e seccato. — Io mi prendo una giovine — povera, timorata, di buona famiglia — la quale, sí, dovrà pur figurare da moglie davanti allo stato civile, altrimenti il Governo non le pagherebbe la pensione. Ma che moglie poi! che marito! Roba da ridere, all'età mia! Sono e resterò un povero vecchio che avrà ancora per cinque o sei anni il conforto d'un po' di gratitudine per un bene che avrò fatto alle spalle del Governo, e amen.

DIRETTORE. Ma sa che lei è un bel tomo, professore? Mi congratulo! Uomo di spirito!

TOTI. Già, perché lei adesso si sta figurando di vedermi...

Fa con le mani un gesto ampio di corna sulla testa.

DIRETTORE. No, che! Dio me ne guardi!

TOTI. Sono nel conto, sa! Segnate al passivo in precedenza! Ma non per me: se n'andranno in testa alla mia professione di marito, che non mi riguarda se non per l'apparenza. Io anzi vedrò di far tanto che il marito — come marito — le abbia.

DIRETTORE. Oh questa è piú bella della prima!

TOTI. Eh sí! Altrimenti, povero vecchio, come potrei aver bene? Corna, a ogni modo, senza radici, se marito non sono, non voglio né posso essere. Pura e semplice opera di carità. E se poi tutti gli

imbecilli del paese ne vorranno ridere, e ne ridano pure: non me n'importerà proprio niente!

DIRETTORE. Giustissimo! Dato il principio... E li mangeremo presto codesti confetti?

TOTI. Non manca per me. Cerco. Appena trovo...
Ma l'ho già sott'occhio.

DIRETTORE. Le faccio fin d'adesso le mie congratulazioni. Spero che m'inviterà alle nozze?

TOTI. Come no? Il primo, si figuri!

DIRETTORE. Grazie, e si stia bene, professore.

Rivolgendosi a Cinquemani:

Cinquemani, il cappello e il bastone.

Cinquemani entra nella Direzione e ritorna poco dopo in iscena col cappello e il bastone del Direttore in una mano e nell'altra una spazzola.

TOTI. Non è piú in collera con me, signor Direttore?

DIRETTORE. Eh, guardi: come uomo, no; ma se devo fare, come lei dice, la professione del Direttore...

TOTI. Ah, è giusto, mi rimproveri come Direttore!
Purché poi, come uomo, mi stringa la mano!

DIRETTORE. Eccola qua!

TOTI. Dato il principio...

S'avvia per rientrare nel Gabinetto di Storia Naturale;

ma scorge presso l'uscio Lillina e ritorna pian piano verso il Direttore:

E sa? Ragazzina la piglio — di sedici anni — per obbligare il Governo a pagarle la pensione per almeno altri cinquant'anni dopo la mia morte. Non se la passa liscia con me, il Governo, glielo giuro!

Rientra nel Gabinetto di Storia Naturale.

CINQUEMANI (*avvicinandosi al Direttore con la spazzola*)
Permette, signor Direttore?

Si mette a spazzolarlo.

Ah che tipo! Capace di farlo, sa? Di ciò che la gente possa dir di lui, non s'è mai curato. Può star certo che prende moglie davvero!

DIRETTORE. E vedremo anche questo! Addio.

CINQUEMANI. Servitor suo, signor Direttore.

E appena andato via il Direttore rivolgendosi alla moglie e alla figlia, li in attesa:

Su, su oh! sbrighiamoci!

MARIANNA. Eh già, manca per noi difatti! Da un'ora qua ad aspettare, con tutto il da fare che ho su; a sentir certe sudicerie!

CINQUEMANI. Ssss, sta' zitta!

Indica l'uscio del Gabinetto di Storia Naturale, dove è entrato il professor Toti.

MARIANNA. Mi senta, mi senta, che gli sta bene!

Ho i capelli bianchi, e me li ha fatti diventar rossi dalla vergogna!

Entra nella terza Classe, con la scopa ecc.

CINQUEMANI. Maledetta linguaccia delle donne! Va' in terza subito, non perdiamo altro tempo!

Alla figlia:

E tu, in quarta!

LILLINA. Io, in quarta? Perché? Ci vada lei! Io pulirò qua, al solito.

Indica il Gabinetto di Storia Naturale.

CINQUEMANI. Ordine e obbedienza, perdio! Su in casa comanda tua madre; qua in iscuola comando io!

MARIANNA (*affacciandosi dall'uscio della terza con la scopa in mano*). Il vice-direttore, eccolo là! — « In terza! In quarta! In quinta! » — Con quel cànice, in pompis, sputa tondo e non fa nulla!

CINQUEMANI (*a Lillina che ride, alzando la scopa*). Ah tu ridi, malcreata? Vuoi vedere che vi prendo a scopate tutt'e due?

Gridando alla moglie che è rientrata in classe:

Chiudi codesta porta, mentre spazzi, arruffona, e apri la finestra, se no tutta la polvere si butta qua nel corridojo e tocca mangiarmela a me!

Alla figlia:

Subito in quarta, t'ho detto!

LILLINA. In quarta non ci vado, papà: mi ci sento soffocare! Ci vada lei, mi faccia il piacere!

CINQUEMANI. Ma non vedi che qua c'è ancora il professore?

LILLINA. Oh bella! E gli dica che esca! Non possiamo mica star qua fin a sera ad aspettar che se ne vada!

CINQUEMANI. Quest'è giusto!

Facendosi alla porta del Gabinetto di Storia Naturale e parlando al professor Toti:

Professore, ancora costí? Se ne vada, santo Dio, che dobbiamo far pulizia! Non basta il tempo che ci ha fatto perdere? — Come dice? — Vuol parlare con me? — Che?

Entra nel Gabinetto. Lillina, impaziente, sbuffa e fa gesti di rabbia; guarda l'orologio al polso e diventa piú che mai smaniosa, come se avesse una gran fretta d'entrare nel Gabinetto di Storia Naturale; pesta un piede; sbuffa di nuovo; poi china il capo e si nasconde gli occhi con una mano.

MARIANNA (*aprendo l'uscio della terza classe e venendo fuori tutta impolverata con la scopa e gli altri oggetti di pulizia*). Auff! e qua è fatto!

Scorgendo la figlia:

Oh, e tu che stai a far lí?

LILLINA. Aspetto che esca il professore.

MARIANNA. È ancora là dentro? E tuo padre dov'è?

LILLINA. Parla con lui.

MARIANNA. Con lui? E che discorsi può aver tuo padre col professore?

LILLINA. Che vuole che ne sappia io? Papà lo pregò d'uscire, e lui se l'è chiamato dentro per parlargli.

MARIANNA. Ah sí? E tu stai a sentire ciò che gli dice?

LILLINA. Io? Che vuole che me n'importi? Aspetto i loro comodi.

MARIANNA. Eh già! Tu aspetti; lui parla; e lavoro io sola.

LILLINA. Che gusto di lamentarsi senza ragione! Ogni giorno lei fa la pulizia in due classi. Bene: le pulisca e se ne torni su. Al resto penserò io.

MARIANNA. Mi piace codesto discorso! Le pulisco e me ne torno su! E tu rimani qua, sola, ogni giorno, tre ore, a dondolarcela.

LILLINA. Già, tra le panche! Un bel festino!

MARIANNA. Il fatto è che ti chiamo di su, e tu non rispondi! Con una scusa o con un'altra, ogni giorno, o te ne vieni giù apposta dopo di me, o perdi qua tempo, ora per l'inchiostro da rifornire alle panche, ora perché non trovi il gesso per le lavagne: tre ore, tre ore al giorno! Come se qua ci fosse il vischio!

LILLINA. Ma se con la scusa che è stato qua tutta la mattinata, papà, appena lei se ne risale, scappa via a prender aria; e tocca a me ripulir tre classi, la Direzione, il Gabinetto di Storia Naturale e tutto il corridojo! E questo poi è il grazie per tutto il tempo che perdo e la pena che mi do!

MARIANNA (*cantarellando*). Non c'è verso in questa casa, non c'è verso... Andiamo, andiamo... Poi viene il Direttore e si lamenta che trova tutto sporco... Oh, bada di non farti aspettare, ragazzina!

S'avvia per il corridojo e scompare a sinistra. Lillina, sempre più impaziente, riguarda l'orologio, allunga dalla soglia lo sguardo nel Gabinetto.

LILLINA. Ma che diavolo fanno?

Cinquemani rientra in scena col viso composto a un'aria di stupore e di gioja, come stordito e beato per uno straordinario discorso che gli abbia tenuto di là il professor Toti; e neanche s'accorge della figliuola.

LILLINA. Papà! E che? Non esce il professore?

CINQUEMANI. Ah, no... Aspetta te. Vai, vai...

Sorride e la carezza sotto il mento.

LILLINA. Dove? Là dentro?

CINQUEMANI. Sì, vai; non aver soggezione!

LILLINA. Che significa?

CINQUEMANI. Significa che vuol parlare con te.

LILLINA. Con me?

CINQUEMANI. Con te, con te, birichina!

E di nuovo la carezza sotto il mento.

LILLINA (*perplessa e ansiosa, non sapendo ancora se debba rallegrarsi*). Le ha detto forse... le ha detto qualcosa per me?

CINQUEMANI. Qualche cosa per te, appunto!

LILLINA (*c. s.*). Ah, e... e lei?

CINQUEMANI (*di scatto, aombrato*). Tua madre dov'è?

LILLINA. In quinta. Ma mi dica: Lei... lei ne è contento?

CINQUEMANI. Figliuola mia, contento, se tu ne sei contenta. Ma c'è anche tua madre. E bisogna far le cose — lo sai — con ordine e obbedienza. — Va' va' a parlare col professore, adesso; senti ciò che ti dirà. È anzianotto, ma — professore — uomo di giudizio. Pare un po' strambo, ma per esser buono, è buono.

LILLINA. Eh lo so, tanto buono! E supponevo già... mi aspettavo che... che le avrebbe parlato per me.

CINQUEMANI. Ah, te n'aveva già prevenuto?

LILLINA. No, l'ho supposto!

CINQUEMANI. E allora, figlia...

Vedendo apparire il professor Toti sulla soglia del Gabinetto di Storia Naturale, col cappello in capo.

Ma eccolo qua!

Prende l'annaffiatojo, la scopa, ecc., e va via per il corridojo, fingendo d'attendere alla pulizia.

LILLINA. Ah, professore, quanto le sono grata! Che peso, che macigno mi leva dal petto! Mi metterei a saltare dalla contentezza, come una ragazzina.

TOTI (*con le lagrime in pelle*). Figliuola mia, che dici? Bene? E che bene posso farti io? Bene di padre.

LILLINA. No, piú! Un padre fa bene ai suoi figliuoli; ma li ha fatti lui: è suo dovere. Lei è piú che padre per me!

TOTI. Sí, ma tu come padre considerami, e basta. Avessi — dico poco — vent'anni di meno! Settanta! E dunque — padre, e nient'altro.

LILLINA. Padre, padre, sí! Lei sarà il nostro vero padre, ecco! Ha bisogno di cura, d'assistenza: bene, ci sarò io; la curerò io! E lei sarà anche il padrone della mia casa e non si pentirà mai del bene che m'avrà fatto!

TOTI. Ma non dire cosí, figliuola mia! Che vuoi che sia il po' di bene che ti fo io, di fronte a quello grande che mi farai tu, solo a sentirti ridere contenta accanto a me?

LILLINA. Io sola? Eh, saremo in due, professore, a rider contenti e felici!

TOTI. Tu e io, sí: in due!

LILLINA. E Giacomino, professore? E Giacomino che sarà piú contento di me e di lei?

TOTI (*restando*). Giacomino? Come, Giacomino?

LILLINA. Eh, scusi, vuole che non sia contento anche Giacomino?

TOTI (c. s.) Quale Giacomino?

LILLINA. Come! Non è stato lui a pregarla di venire a dire una parolina per noi a mio padre?

TOTI. No, figliuola. Tu sbagli.

LILLINA. Come, sbaglio?

TOTI (si prende la testa tra le mani). Aspetta... aspetta...

LILLINA. Oh Dio, che ha, professore?

TOTI. Niente. Una legnata in testa. Aspetta. — Padre, eh? Che volevo esser considerato da te soltanto come padre, t'ho detto, è vero?

LILLINA. Sí, certo. Ma mi dica che sbaglio può esserci stato?

TOTI. Aspetta. Dunque, padre...

Forte, a se stesso, con rabbia, come per richiamarsi al sentimento d'una realtà impreveduta:

Padre, padre, padre. Non perdiamo la testa, Agostino!

Scrollandosi, come a significare che s'è liberato d'una illusione:

Basta, è passato! Eccomi qua, figliuola mia. Sappiamoci intendere. Chi è codesto Giacomino che tu credi sia venuto a pregarmi? Da me non è venuto nessun Giacomino!

LILLINA. Ah, no? E allora? Che ha detto lei, allora, a mio padre per me?

TOTI. Gli ho detto quello che or ora ho finito di dire a te: che sono un povero vecchio, il quale potrebbe levarti da codesto stato, prendendoti con sé come una figliuola, e basta.

LILLINA. Me sola?

TOTI (*con bonomia, senz'ombra d'irrisione*). Eh, vorresti che mi pigliassi insieme codesto Giacomino che tu dici? Capirai che per gli occhi del mondo...

LILLINA. Ma se è come figliuola, professore?

TOTI. Come figliuola, va bene. Tra me e te. Ma se debbo darti uno stato, capirai, non basta che tu te ne venga senz'altro a casa mia. Ci sarà pur bisogno...

LILLINA. E non c'è Giacomino?

TOTI. Ci sarà Giacomino, non dico di no! Ma lo stato, in faccia alla legge, non potrà dartelo lui; te lo dovrò dare io.

LILLINA. Professore, io non capisco piú niente, allora! Ma come? Scusi... Mio padre m'ha detto ch'era contento, se ero contenta io; per quel che lei gli aveva detto per me.

TOTI. Sí, cara. Ma codesto Giacomino scappa fuori adesso! Io non ne sapevo nulla; non l'ho mai visto, mai sentito nominare.

LILLINA. Mai? Giacomino Delisi, professore!

TOTI. Ah, Giacomino Delisi? Oh guarda! Bravo giovanotto, sí. Fu mio scolaro, tant'anni fa. Lo conosco.

LILLINA. E da allora, appunto...

TOTI. Ah, fate all'amore da allora? È un bel pezzo!

LILLINA. M'ha detto che lei gli vuol bene...

TOTI. Eh, sí, gliene voglio...

LILLINA. E perciò m'ero immaginata che lei avesse parlato a papà per me: per me e per lui! Oh povera me! Che allegrezza in sogno! E ora come faremo? Siamo al punto di prima? E io che non posso piú aspettare... che non posso piú aspettare, professore!

Si nasconde la faccia.

TOTI (*stupito, turbato*). Perché?

La guarda e comprende.

Ah sí?

LILLINA. Sono perduta, sono perduta! non posso piú aspettare! M'ajuti, professore, m'ajuti!

TOTI. E che ajuto potrei darti io, povera figliuola mia?

LILLINA. Parli a mio padre; gli dica... gli dica che conosce Giacomino, che sa che è un buon giovine; che lei farà di tutto per trovargli un posticino...

TOTI. Io?

LILLINA. Sí, tanto da potermi mantenere! E alla fine gli faccia comprendere che non posso piú aspettare! Per carità, professore, per carità!

TOTI. Eh, io, per me, sí, figliuola, posso anche dirglielo. Ma ti pare che tuo padre vorrà dare ascolto a me?

LILLINA. Forse le darà ascolto! Lei è qua professore...

TOTI. Che professore, figliuola! Come professore — l'hai visto — non mi rispetta! E poi, ti sembra che possa credere sul serio che io abbia modo di procurare un posto a Giacomino?

LILLINA. Non importa! Si provi a dirglielo! Forse di lei si fiderà!

TOTI. Ma se il posto, per lui, è tutto! Tanto vero che era contento per me.

LILLINA. Come, per lei?

TOTI. Ma sí, figliuola! Siamo giusti, siete ragazzi e non considerate tante cose! Ti sei messa con un giovanotto — buono, non dico di no, educato, ma... senz'arte né parte, sventato... Come vuoi che ti mantenga? Le senti le campane?: « *Con che? con che?* » Non ne ha i mezzi, e credo neanche la voglia. L'amore? L'amore mangia, figliuola; non si mangia! Come farete a metter su casa? C'è ora anche un bambino per via... La faccenda

era già complicata con codesto benedetto Giacomino! Ma, tanto, per me o prima o poi — meglio prima che poi! Ma ora si complica di piú! Non bastava Giacomino; anche un Giacomino! Vuoi che diventi padre e nonno, tutt'in una volta?

LILLINA. No, no, professore! Che dice! Lei ha ragione: non avrei dovuto farlo; ma non so piú io stessa come sia stato! Ora egli n'è piú pentito e disperato di me; non sappiamo nessuno dei due come uscirne! Il tempo stringe. Ah, m'ajuti, professore, per carità, ora che lei sa tutto, ora che, per un caso, mi son trovata a confidarmi con lei, m'ajuti!

TOTI. Ma sí, io sono qua, figliuola mia, tutto per te. Non vedo che potrei fare. Ora che so tutto, non tirarmi indietro, ecco. Padre e nonno. Piú di questo?

LILLINA. No, professore! Questo non è possibile!

TOTI. Dici per me? Se è per me — a pensarci (hai inteso ciò che ho detto al Direttore? dato il principio...) forse è meglio cosí, perché ora un po' di bene te lo posso fare davvero. E se tu sei contenta, un bene farò io a te; un bene potrai fare tu a me; e potremo vivere in pace. Anche col bambino; anzi! Un bambinuccio a cui darò la mano, da nonno: non c'è meglio compagnia per avviarsi alla fossa.

LILLINA. Ma Giacomino, professore? Giacomino?

TOTI. Giacomino, figliuola...

fa un ampio gesto con la mano, come per dire: nascondilo!

Posso dirti anche Giacomino?

LILLINA. No! no! Non dico questo! Oh Dio, mi fa avvampare dalla vergogna, professore!

TOTI. No, che vergogna, figliuola! Puoi far conto che in questo momento ti stai confidando con tuo padre. Mi dici Giacomino; io ti rispondo che Giacomino, sí, ci sarà; ma io... io non devo saperlo... cioè lo so, ma... ma dev'essere come se non lo sapessi, ecco! Amico di casa; antico scolaro. E posso voler bene anche a lui, come a un figliuolo; perché no?

LILLINA. Ma lui, professore, lui? Le sembra possibile che dica di sí? Questo può essere per me, per salvare me, sí; e io gliene sono grata; ma non può essere per lui: non consentirà mai! No, guardi: l'ajuto che m'aspetto da lei è quello che le ho già detto. Parli a mio padre, lo persuada a farmi sposar Giacomino, che non c'è piú tempo da perdere. Un posticino lo troverà di certo. Lo sta cercando; lo troverà. E intanto ci facciano sposare! Ecco, questo. Mi faccia questa carità, professore! Io ora entro qua

indica il Gabinetto di Storia Naturale

con la scusa della pulizia. Perché deve venir lui...

TOTI. Giacomino? Là?

LILLINA. Sí, viene quasi ogni giorno, a quest'ora. Credevo che oggi non sarebbe venuto perché aveva parlato con lei; e invece... Ah, com'ero contenta! Credevo d'essermi levato questo peso, questo peso che mi schiaccia! — Vada vada a parlare a papà, professore! Io sono di là. Ma per carità non gli faccia capir niente! E grazie, grazie, professore: mi compatisca!

Lillina entra nel Gabinetto di Storia Naturale e richiude l'uscio. Il professor Toti resta come stordito a considerar l'incarico che Lillina gli ha dato e fa una lunga scena muta, significando per cenni prima la sua sfiducia di riuscire e insieme la sua disillusione, poi come sarebbe stato bello per lui avere un bambocchetto, piccolo così, da portarsi per mano: se lo vede lí davanti; gli fa tanti attucci; ma poi pensa che c'è di mezzo questo benedetto Giacomino! Troppi, troppi a cui dovrebbe pensare il Governo: lui, uno; la moglie, due; Giacomino, tre; il bambino, quattro... Eh, troppi! troppi! E si gratta la testa. Guarda verso l'uscio del Gabinetto; pensa che Lillina e Giacomino forse sono di là insieme; e di nuovo considera la difficoltà dell'incarico; tentenna il capo e scuote le mani con le dita raccolte per le punte, come a dire: « Che posso farci io? » In quest'atto lo sorprende Cinquemani, che ritorna cauto e curioso dal corridojo a sinistra.

CINQUEMANI. Ohé, professore, che fa? Giuoca da solo alla morra? Dov'è Lillina?

TOTI. Se n'è andata.

CINQUEMANI. E lei?

TOTI. Me ne vado anch'io.

CINQUEMANI. Ma, insomma, le ha parlato, sí o no?

TOTI. Le ho parlato, sí.

CINQUEMANI. E che le ha risposto? Di no? Che non vuol saperne? E come! Pareva cosí contenta!

TOTI (*con risoluzione*). Cinquemani, sappiatemi intendere; per fare un discorso breve e venir subito al rimedio. L'affare non è liscio.

CINQUEMANI. Non è liscio? Come non è liscio? Che vuol dire?

TOTI. Oh santo Dio! Vi ho pregato di sapermi intendere. Quando una cosa non è liscia... Scusate, che intendete per liscio voi? Liscio è cosí!

S'impala e passa diritta rasente la mano al suo corpo.

Se io ora, poniamo, mi metto qua questo cappello —

Si leva il cappello e se lo applica sul ventre

capirete bene che —

*rifà il gesto della mano che ora trova impedimento lì,
nel cappello —*

fa gobba, non è piú liscio.

CINQUEMANI. Oh, professore! Io so intendere; ma lei sappia parlare, quando parla di mia figlia! Che vuol dire codesta gobba?

TOTI. Come diavolo debbo dirvelo, Cinquemani?

Parlando d'una donna, che cosa sia questa gobba, mi pare che lo potreste intendere!

CINQUEMANI (*stravolto, facendoglisi addosso*). O oh! Che dice? Mia figlia? Badi come parla!

Afferrandolo per il petto minaccioso:

Mia figlia?

TOTI. Calma, calma, Cinquemani!

CINQUEMANI. Chi gliel'ha detto? Gliel'ha detto lei? Risponda!

TOTI. E chi altro poteva dirmelo, benedett'uomo?

CINQUEMANI. Ah figlia infame! S'è disonorata? Con chi? Mi dica con chi, che l'ammazzo! l'ammazzo!

TOTI. Eh via! Che ammazzate! Glielo darete per marito, e non se ne parlerà piú!

CINQUEMANI. Chi? Come? Glielo do per marito? Senza sapere chi è?

TOTI. Un bravo giovine, ve lo posso assicurare: state tranquillo!

CINQUEMANI. Voglio sapere chi è! Come si chiama? Bravo giovine? Dev'essere piú svergognato di lei, se ha potuto far questo! Il disonore, la vergogna sulla mia faccia! Dov'è? dov'è? dove se n'è andata?

TOTI. Via! via, Cinquemani, non fate cosí! Non v'amaregiate il sangue!

CINQUEMANI. Mi dica dove s'è nascosta, o me la piglio con lei! Voglio averla qua, per mangiarle a morsi la faccia, svergognata! svergognata!

A questo punto, come un'eco, dall'interno del Gabinetto di Storia Naturale, giunge uno strillo di Marianna: «Svergognata!», cui subito seguono due altri strilli, di Lillina e di Giacomino Delisi, sorpresi dalla madre attraverso la finestra della classe che dà su la Palestra ginnastica. E subito dopo gli strilli, la porta del Gabinetto si spalanca e vengono fuori, di furia, spaventati, in gran subbuglio, Lillina e Giacomino, inseguiti da Marianna ancora con le vesti arruffate per avere scavalcato la finestra. Cinquemani si lancia ad afferrare Giacomino, che vorrebbe cacciarsi in una delle classi del corridojo; Marianna afferra Lillina che cade in ginocchio. Il professor Toti va dall'uno all'altro, sballottato, e raccomanda la calma. La scena si svolgerà rapida, in gran confusione, violentissima. Le due invettive simultanee, di Cinquemani e della moglie, sono qui trascritte una dopo l'altra, ma sulla scena le battute s'accavaleranno, gridate dagli uni e dagli altri contemporaneamente, senza badare se le parole vadano perdute, purché s'ottenga l'effetto della massima concitazione.

CINQUEMANI. Voi!

Afferrando per il petto Giacomino.

Ah, siete voi? Mascalzone!

GIACOMINO. Perdono! Le domando perdono!

CINQUEMANI. Che perdono! Hai avuto la tracotanza di metterti con mia figlia? Di disonorarmi la casa?

GIACOMINO. Sono pronto, se lei me la dà, pronto a riparare!

CINQUEMANI. Che ti dò? Vuoi che la dia a te, morto di fame?

Il professor Toti glielo leva dalle mani.

Esci fuori! fuori dai piedi, o ti faccio vedere quello che ti dò! Fuori! Fuori!

GIACOMINO (*al professor Toti che lo trattiene*). Professore, glielo dica lei! Sono pronto! Me la sposo! Non manca per me!

MARIANNA (*contemporaneamente, a Lillina*). Era questa la pulizia che facevi qua ogni giorno? Faccia senza rossore! Tieni! tieni! tieni!

La percuote, l'acciuffa.

LILLINA (*in ginocchio, schermendosi*). Mi lasci! Mi perdoni!

TOTI. Non le fate male, povera creatura!

MARIANNA (*a Toti*). Si levi dai piedi!

A Lillina:

Ti ci ho colta, svergognata! Farla cosí, sotto gli occhi a tua madre! Con chi ti sei messa?

LILLINA. Per carità, mamma, per carità!

MARIANNA. Ti sei perduta cosí, schifosa?

LILLINA. No! Mi vuole sposare! mi vuole sposare! Non sente? Mi vuole sposare!

A questo punto avviene lo scambio di parti. — Marianna s'avventa contro Giacomino; Cinquemani contro Lillina. Il professor Toti seguita a passare dall'uno all'altro gruppo.

MARIANNA (*a Giacomino*). Sposare? E io dò mia figlia a voi? Avete il coraggio di dire che non manca per voi? Pazzo siete, e un'altra cosa siete, che non sta a me di dirvi. M'avete rovinata la figlia! Infame! Infame! Venire qua a tradimento, come un ladro, a rubarmi l'onore della figlia!

CINQUEMANI (*a Lillina*). Chi è pronto? Lui è pronto a sposarti? E io ti dò a lui? Brutta cagnaccia! A un morto di fame vuoi che ti dia? Con uno così ti sei sporcata? e hai sporcato il mio nome, l'onore della mia famiglia! Qua, alla scuola! Ma ora v'aggiusto io! v'aggiusto io!

Cinquemani lascia la figlia, brandisce una seggiola e si scaglia contro Giacomino. Il professor Toti lo trattiene.

Esci fuori, tu! Subito! fuori! E non ti far piú vedere da me! Fuori! fuori! O perdio, faccio uno spropósito!

Si divincola dal professor Toti, riesce a liberarsi con uno strappo violento; ma Giacomino fugge via per il corridojo, ed egli lo insegue.

MARIANNA (*a Lillina*). Disonorata! disonorata! E che vuoi che me ne faccia piú, ora, di te? Piangi la tua vergogna!

CINQUEMANI (*sopravvenendo, furibondo*). Non ti voglio piú in casa! Fuori, fuori anche tu! Via, fuori! Non mi sei piú figlia! Vattene alla perdizione! Via! via!

TOTI (*con gran voce, dominando tutti*). Dove volete che vada, vecchio imbecille! Ve la prendete con lei, quando ne avete voi la colpa, voi che l'avete mandata qua, fin da bambina, in mezzo a tutte le sudicerie che gli alunni stampano sui muri e sulle panche! Pettegoli tutti e due, che non siete altro!

CINQUEMANI (*a Lillina*). Via, fuori! fuori, ti dico! Non ti voglio piú!

TOTI. Non la volete piú? Me la prendo io! Qua, figliuola mia, non piangere, che ci sono io per te! Vieni con me... il mio nome, non posso farne a meno, bisogna che te lo dia. Ma tu sarai la mia figliuola, la mia figliuola bella; vieni... vieni...

Si toglie sul petto il capo di lei e, carezzandole delicatamente i capelli, s'avvia verso destra.

TELA

ATTO SECONDO

Salotto modesto in casa del professor Toti. Uscio comune in fondo; uscio laterale a sinistra. A destra, un divano, poltrone, ecc. Sul divano, alcuni giocattoli di Nini: un carrettino, un pagliaccetto coi cembali a scatto.

Al levarsi della tela è in iscena, in piedi, il Direttore Diana, col cappello in mano. Poco dopo entra dall'uscio a sinistra Rosa.

ROSA. S'accomodi. Aspetti. Levo questo carrettino.

Eseguisce.

DIRETTORE. Grazie. Posso anche sedere qua.

Indica una poltrona.

ROSA (*col carrettino in mano*). Lo va lasciando da per tutto. No, segga, segga qua.

Indicando il divano. Il Direttore fa per sedere, ma scopre sul divano anche un pagliaccetto e lo porge a Rosa.

Ah! c'era anche il pagliaccetto? Grazie. Ne sfascia tanti. Si figuri! Figlio unico! Il cocco di papà! Non passa giorno che non gli porti un giocattolino nuovo. Ah, ecco qua il professore.

Entra il professor Toti in veste da camera, con aria un po' stralunata. Il Direttore si alza.

TOTI. Pregiatissimo signor Direttore. Prego, stia comodo. Se mi permette un momento...

S'accosta a Rosa e le parla piano, in fretta.

Scappa subito a casa di... di mio suocero.

ROSA. Ora?

TOTI. Ora, subito, ti dico.

ROSA. E il bambino a chi lo lascio?

TOTI. Il bambino è di là con la mamma, adesso.
Non c'è poi l'altra donna?

Volgendosi al Direttore:

Prego, prego, signor Direttore, si metta a sedere.

A Rosa:

Hai capito?

ROSA. E che vuole che vada a dire a suo suocero?

TOTI. Che vengano subito qua, tutt'e due, padre e madre. Subito! Ma — oh! — senza farli spaventare. Dirai che la signora non si sente bene e che ha bisogno di loro. Corri, mi raccomando.

E appena Rosa andrà via per l'uscio comune:

Scusi tanto, signor Direttore. Il cappello, prego...

Se lo fa dare.

Posiamolo qua.

Lo poserà su una seggiola accanto al divano.

DIRETTORE. Grazie. Scusi lei piuttosto, professore, se la importuno.

TOTI. No, che! Non importa affatto! Un piccolo disturbo della mia signora.

DIRETTORE. Ah, mi dispiace! Ma se lei, professore, deve stare di là...

Indica l'uscio a sinistra.

TOTI. No, non c'è bisogno della mia assistenza. Ho mandato a chiamar la madre perché, tra donne, s'intendono meglio. A me non vuol dire che male ha. Ma io lo so. Niente. Piccoli disturbi.

DIRETTORE. Ah, forse...?

Allude a una nuova gravidanza.

TOTI. No! Dio liberi, signor Direttore! Uno basta! — È un'altra cosa.

Gli s'accosta e, come in confidenza:

La gioventú, signor Direttore! Come l'aprile vuole la pioggia, così la gioventú, ogni tanto, le lagrime. Poi rispunta il sole e ritorna l'allegria. Gioventú! — Ha comandi da darmi, signor Direttore?

DIRETTORE. Per carità, che dice comandi?

TOTI. No, no, lei mi può sempre comandare. Se la mia condizione ora è mutata, rimango pur sempre il suo obbedientissimo subalterno.

DIRETTORE. Io sono venuto a pregare, veramente, non tanto il professore, quanto l'amico.

TOTI. Ai suoi ordini, signor Direttore.

DIRETTORE. Non ho nulla, badi, da chiederle per me! O piuttosto, sí, anche per me un favore che

le costerà però ben poco, m'immagino, dopo la bella fortuna che le è toccata.

TOTI. Per carità, signor Direttore, non mi parli, la prego, di questa mia fortuna! Mio fratello era in Romania; e come io non sapevo, dopo tanto tempo, se fosse vivo o morto, così lui non sapeva di me, se fossi vivo o morto. Non posso dunque dire che abbia voluto lasciare il suo denaro proprio a me. L'ha lasciato perché non poteva portarselo all'altro mondo. Si cercò a chi si doveva dare, e si trovò che si doveva dare a me, unico erede.

DIRETTORE. E non è stata una fortuna, scusi?

TOTI. Fortuna, non dico di no! E non c'è misteri, creda. Gira in paese la chiacchiera ch'io tenga non so quant'altro denaro nascosto in casa. Nemmeno un soldo. Tutta l'eredità — così come mi venne — centoquarantamila lire — la depositai alla Banca Agricola cittadina.

DIRETTORE. Eh, una bella somma!

TOTI. Sissignore. E sono diventato il più forte azionista della Banca; a condizione di metterci qualcuno di mia fiducia.

DIRETTORE (*un po' sulle spine*). Eh, lo so: il Delisi?

TOTI (*imperturbabile*). Giacomino Delisi, appunto. Eppure creda, signor Direttore, creda che io stavo meglio prima, con tutta la mia miseria! Questo denaro è stato per me... sa come quando, tempo

d'inverno, i ragazzini, di sera, raccolgono le foglie secche cadute dagli alberi per farne una vampata, che se uno, anche piccolo piccolo, si trova a passare, l'ombra al muro, con quella vampa, diventa come un gigante, che se alza un braccio arriva fino al quinto piano? Così, signor Direttore! Ero niente: passavo e nessuno mi guardava. C'è stata questa vampata dell'eredità; e ora, appena alzo un braccio, appena muovo una gamba, ecco che tutti lo vedono; tutti mi stanno a guardare con tanto d'occhi; vogliono conto e ragione di quello che faccio e di quello che non faccio; se proteggo questo, se non proteggo quell'altro. E che cos'è? Non son più padrone di fare quello che mi pare, senza danno — s'intende — di nessuno? Mi son seccato, ecco. E creda che, se non avessi quel piccino là, che già comincia ad andar per casa, mi verrebbe quasi la tentazione di ritirare dalla Banca questi centoquaranta pezzi di carta e di farne davvero, come un ragazzino, una vampata da fare epoca, da fare epoca!

DIRETTORE. Mi dispiace, professore, d'aver toccato un tasto doloroso. Ma mi permette un'osservazione?

TOTI. Anzi, la ringrazio.

DIRETTORE. Mi pare che lei non faccia tutto quello che dovrebbe — dato che la malignità del paese, come lei dice, l'ha preso di mira — per ripararsene e risparmiarsi noie, dispiaceri.

TOTI. Io? Ma se non faccio nulla, io, signor Direttore! Me ne sto qua, ritirato in casa. Casa e scuola, scuola e casa.

DIRETTORE. Ecco, permette? Siamo venuti appunto alla ragione della mia visita. La scuola. Si ricorda che due anni fa, quando lei ne aveva già trentaquattro d'insegnamento, le consigliai di mettersi a riposo?

TOTI. Mi ricordo, sí.

DIRETTORE. E non c'era allora codesta cospicua eredità! Ma scusi, professore, perché adesso non fa questo, almeno?

TOTI (*precipitosamente*). Ah, no no no no! mai mai mai mai! Non me ne parli! non me ne parli, signor Direttore!

DIRETTORE. Aspetti. Mi permetta di aggiungere...

TOTI. Non sento ragione, signor Direttore! Di ritirarmi, non voglio sentir parlare! Guardi, c'è piú per me di questa creaturina? Le ore che mi prende la scuola sono levate alla gioia che questa creaturina mi dà. Mi par mill'anni, ogni giorno, che suoni la campana, per ritornarmene qua a giocare, a fare anch'io il bambino. Eppure no, non transigo! non transigo, signor Direttore!

DIRETTORE. Ma sa che è una bella ostinazione la sua? Se per lei è un martirio!

TOTI. Appunto perché è un martirio! Voglio rimanere quello che sono sempre stato. La croce la

voglio portare fino all'ultimo. Scusi, se questo martirio è stato la ragione di tutto quello che ho fatto! E perché l'avrei fatto allora?

DIRETTORE. Già, ma se adesso non c'è più bisogno?

TOTI. Lo dice lei! Vuol mettere il denaro sudato onestamente, il denaro che sa di stento, con questo dell'eredità, piovuto dal cielo, che lei fa così

soffia sul palmo della mano

— e se ne va com'è venuto? E poi le dico che m'ha portato sfortuna! E poi... poi ci son altre ragioni. In confidenza: se non avessi la scuola, starei troppo in casa; per via del bambino. Nessuno mi tratterrebbe. Sono vecchio, signor Direttore, e in casa darei troppo fastidio: lei m'intende! Non ne parliamo più!

DIRETTORE. Mi dispiace, professore; ma io debbo ancora parlargliene, e seriamente.

TOTI. Mi si vorrebbe forse costringere?

DIRETTORE. Abbia pazienza, professore. Cerchi di mettersi un poco ne' miei panni: dalla mattina alla sera, in direzione, a casa mia, se esco a fare due passi, io sono oppresso, da due anni a questa parte, oppresso, vessato da tutti, padri di famiglia, e anche estranei che non conosco, i quali vengono a protestare contro il preteso scandalo di codesta sua permanenza nell'insegnamento.

TOTI. Ah sí?

DIRETTORE. Sí, sí, purtroppo, professore! Creda: una protesta civile vera e propria — generale.

TOTI. E lei la chiama civile?

DIRETTORE. Mah! Si reputano offesi di ciò che si sa, di ciò che si dice in paese della sua vita privata, e...

TOTI. E lei, signor Direttore?

DIRETTORE. Io non voglio entrare adesso a vedere se a torto o a ragione. Dico questo, però: che lei, come privato cittadino, se ha la coscienza tranquilla, può infischiarci del giudizio della gente; ma da professore no, veda! Addetto a un pubblico ufficio, lei ha l'obbligo di tenerne conto; come debbo tenerne conto io, da direttore; e perciò sono venuto a consigiarle, ancora una volta, di mettersi a riposo.

TOTI. E di sottoscrivere così a un giudizio iniquo?

DIRETTORE. No, veda —

TOTI. — che vuole che veda, signor Direttore! Aspetto che qualcuno — poiché lei non vuol farlo — venga a discutere con me, non su quello che pare, ma su quello che è: la mia coscienza appunto!

Alzandosi:

No no no. Non mi ritiro! Accetto la guerra, signor Direttore. Voglio vedere chi avrà il coraggio di venirmi a dire in faccia ch'io non sono un uomo

onesto; e che ciò che faccio non è fatto a fin di bene.

DIRETTORE (*alzandosi anche lui e stringendosi nelle spalle*). Capirà ch'io ho fatto il mio obbligo d'amico.

TOTI. E io la ringrazio!

DIRETTORE. La prevengo che si minaccia di portare la protesta agli enti superiori —

TOTI. — facciamo! ah, facciamo pure! —

DIRETTORE. — e che se domani dal Ministero si volesse qualche rapporto —

TOTI. — lei risponda come crede: che m'ha consigliato di chiedere il riposo, e che io non ho voluto saperne. Ce la vedremo, signor Direttore!

DIRETTORE. E allora non mi resta che salutarla e augurarle che la sua signora si rimetta presto in salute.

TOTI. Grazie, signor Direttore; le sono obbligatissimo, creda.

DIRETTORE. Non s'incomodi. Rifletta piuttosto su quanto le ho detto, e segua il mio consiglio: — si ritiri!

TOTI. No, no, l'accompagno, prego, l'accompagno, signor Direttore.

Il Direttore esce. Il professor Toti lo accompagna, e poco dopo ritorna. Trova sulla soglia dell'uscio a sini-

stra Lillina, con Niní per mano; abbattuta, coi capelli in disordine e gli occhi rossi di pianto.

TOTI. Ah, tu. Vuoi darmi il bambino?

LILLINA. Sí, non posso badarci. Dov'è andata Rosa?

TOTI. L'ho mandata io. Ma dàmmelo qua il bambino. Vieni, vieni qua con me, Niní!

Se lo prende in braccio.

Lasciamola stare la mamma; vedi che ha la « bua »?

LILLINA. È cosí fastidioso!

TOTI. Forse perché ti vede in codesto stato, povero piccino. Siamo come due mosche senza capo, è vero eh, Niní? a vedere la mamma cosí. Sai che sono già tre giorni?

LILLINA. Ma che posso farci, se non mi sento bene?

TOTI. Lo so! E ti pare che non ti compatisca, figliuola mia? Siedi, siedì qua. Vado a lasciare il bambino alla donna, fino al ritorno di Rosa.

LILLINA. No, alla donna no: ho paura che non sappia badarci.

TOTI. Glielo raccomanderò io, non temere. E poi Rosa non potrà tardare ancor molto.

Esce con Niní per l'uscio in fondo e rientra solo, poco dopo. Nel frattempo, Lillina si sarà seduta e avrà nascosto il viso tra le mani. Toti, rientrando e vedendo

Lillina in quell'atteggiamento, scuote il capo, poi le s'accosta piano e le dice:

TOTI. Non vuoi proprio dirmelo, che ti senti?

LILLINA. Gliel'ho già detto: niente mi sento! Mi fa male la testa, e a tener gli occhi aperti, mi gira il capo.

TOTI. E non puoi neanche sentir parlare: ho capito! Intanto, non vuoi che si chiami il medico...

A un cenno d'alzarsi di Lillina, trattenendola a sedere e prevenendola:

Ma sí, credo anch'io che sarebbe inutile chiamarlo!

LILLINA (*rimanendo seduta, ma non potendone piú*). Per carità, mi lasci stare! non mi dica piú niente! Abbia pazienza ancora per qualche giorno, e vedrà, vedrà che mi passa, mi passa tutto... tutto... tutto...

Scoppia in un pianto irrefrenabile.

TOTI. Eh, lo vedo che ti passa! Ti passa bene, ti passa...

Breve pausa; poi, timido, insinuante:

Non vuoi confidarti con me?

LILLINA. Ma che vuole che le confidi, se non ho nulla, proprio nulla da confidarle? Perché vuole tormentarmi?

TOTI. Tormentarti? Vorrei soltanto che tu mi parlassi, mi dicessi cos'è accaduto!

LILLINA. Ma se non è accaduto nulla! Glielo giuro: nulla!

TOTI. E perché stai allora così?

LILLINA. Perché mi sento male: quante volte vuole che glielo ripeta?

TOTI. Ah dunque debbo parlare io? Credi davvero, via, che, per quanto vecchio, sia già così rimbecillito da non capire che tu non puoi star così, solo perché ti fa male il capo?

A un nuovo cenno d'alzarsi di Lillina, trattenendola con piglio più severo e risoluto:

No, aspetta, figliuola! sta' qua, sta' qua ad ascoltarmi; e lascialo il mal di capo, ché questa anzi sarà la ricetta per fartelo passare. Tutte queste chiacchiere che la gente fa sul conto nostro, t'han forse messo in soggezione davanti a me, fino a farti credere che tu non possa più parlarmi come prima e dirmi ciò che ti sta sul cuore? Bada che sarebbe l'ingiuria più grave che tu potessi farmi, il tradimento più brutto: quello di vedere in me... ciò che non voglio neanche dire. Io ho mantenuto tutto quello che ti promisi e non mi sono tirato indietro d'un passo. Se la gente parla, se la gente ride, e c'è chi protesta e chi minaccia — (mi hanno perfino mandato in casa il Direttore, hai visto) — ebbene, lasciali dire! lasciali fare! Ciarle, risa,

proteste, minacce per me non significano niente, e non debbono significar niente neanche per te. Sappiamo bene, tu e io, che non facciamo nulla di male; e dobbiamo dunque pensare a star tutti uniti e a non darla vinta a nessuno, aspettando che il tempo mi dia ragione: non ora — presto — alla mia morte — quando vi avrò lasciati a posto, tutti e tre tranquilli e contenti. Hai inteso? Di', hai inteso?

LILLINA. Sí, sí, ho inteso.

TOTI. E dunque parla adesso! Che è stato? Vi siete litigati?

LILLINA. No, che litigare! Non mi sono litigata con nessuno.

TOTI. E perché allora da tre giorni lui non viene?

LILLINA. Che vuole che ne sappia io?

TOTI. Non va neanche alla Banca, da tre giorni. Me l'ha detto ieri il cassiere. Si vede che farà male il capo anche a lui. Ah, santo Dio, ragazzi! Pensate che il tempo rimane per voi, e che un giorno che togliete a me, è peccato! Tre giorni che non canti, tre giorni che non ridi...

Lillina scoppia di nuovo a piangere.

Ecco, vedi? E t'ostini a dirmi che non è niente! Qualcosa di grosso dev'essere accaduto! E tu devi dirmelo!

Si sente sonare il campanello, internamente.

Ah, eccoli qua! Se non vuoi dirlo a me, lo dirai almeno a tua madre.

LILLINA (*balzando in piedi, tra i singhiozzi*). Mia madre? Ha fatto venire mia madre? Io non ho niente da dirle! Non ho niente da dire a nessuno! Mi lascino stare, per carità! Mi lascino stare!

Via di corsa per l'uscio a sinistra. Toti resta costernato a guardar l'uscio per cui Lillina è uscita; tentenna il capo; aspetta; poi, non vedendo entrar nessuno, si fa all'uscio in fondo e grida:

TOTI. Chi è?

Pausa:

Rosa!

Si presenta sulla soglia Rosa.

ROSA. Eccomi qua.

TOTI (*contraffaccendola*). «Eccomi qua!» E non vieni a riferirmi che cosa t'hanno risposto?

ROSA. Che stanno per venire. Sono usciti dopo di me. Faccia conto che sono qua. Ma badi che non volevano saperne.

TOTI. Di venire?

ROSA. Perché dicono che non vogliono immischiarsi nei suoi affari.

TOTI. E chi ha detto loro d'immischiarsi?

ROSA. Non so. Hanno detto così.

TOTI. Ma tu li hai avvertiti che la signora non sta bene?

ROSA. Li ho avvertiti. E si sono guardati negli occhi, tra loro.

TOTI. E tu allora hai sciolto lo scilinguagnolo, e figuriamoci! Basta. Di' almeno anche a me quello che sai, se sai qualche cosa!

ROSA (*scattando, bizzosa*). Che vuole che sappia io? Io non so niente! Faccio qua la serva; non faccio la spia, né altro mestiere!

TOTI. Ih, salti come una vipera!

ROSA. Perché voglio il mio rispetto! Ha capito? Se mi vuole, mi tenga; se non mi vuole, mi mandi via! Ho considerazione per la signora. Approvarla, non l'approvo. Voglio bene al bambino. E quanto a lei, se vuol saperlo, ecco qua: lei mi dà proprio allo stomaco. Se mi vuole, mi tenga; se non mi vuole, mi mandi via!

Si ode di nuovo il suono del campanello alla porta. Rosa si prende la veste pulitamente per due lembi, la allarga strisciando una riverenza, e via.

TOTI (*le griderà dietro*). Linguaccia! Linguaccia!

Entrano, seri e impettiti, Cinquemani e la moglie Marianna, senza salutare. Il primo con un'antica mezzatuba grigia, proprio per la quale, e una mazza col manico di corno; Marianna con un gran velo da Maria Addolorata sui capelli e una goffa sottana pieghettata,

*a quadretti verdi e neri, che puzza di naftalina lontano
un miglio.*

TOTI. Caro Cinquemani, cara suocera, accomodatevi, accomodatevi!

MARIANNA (*a schizzo*). Tante grazie.

E non s'accomoda.

CINQUEMANI (*alzando una mano con gravità*). Questo non è posto per noi da star comodi!

TOTI. Mettetevi almeno a sedere e posate il cappello.

CINQUEMANI. Non poso niente.

TOTI. Voi almeno, signora suocera, abbassatevi il velo sulle spalle.

MARIANNA (*c. s.*). Grazie. Non mi abbasso niente.

Siede.

CINQUEMANI. E il cappello, io, per sua norma, me lo levo a casa mia. Qua non è casa mia; per cui...

Siede.

TOTI. Questa è la casa della vostra figliuola. Se voi non avete mai voluto considerarla come vostra...

CINQUEMANI (*alzandosi*). Marianna, pst!

Marianna si alza.

Andiamo via!

TOTI. Siete pazzo? Che v'ho detto? Eh via, non facciamo storie, ch  ho ben altro adesso per il capo! Sedete, sedete; discorriamo.

MARIANNA. Discorriamo? Lei? Vuol discorrere lei? Prima lei deve stare a sentire il discorsetto che dobbiamo farle noi!

A Cinquemani:

A te! Attacca!

TOTI (*con atto di rassegnazione*). Sentiamo codesto discorsetto! Ma sbrigatevi, per amor di Dio!

CINQUEMANI. Eccomi qua. Tanto io, quanto mia moglie; io

s'appunta l'indice sul petto

e mia moglie

la indica:

va bene?

TOTI (*sbuffando*). Benissimo! Avanti!

CINQUEMANI. No, sa: per precisare; perch  noi due siamo intanto marito e moglie, per davvero. Or dunque, tanto io quanto mia moglie, lei sa bene che non abbiamo messo piede in questa casa, se non il giorno dello sposalizio.

MARIANNA (*agitandosi sulla sedia*). E Dio sa quello che abbiamo patito!

TOTI. Voi? Perch ? Quando?

MARIANNA (*insorgendo*). Ah, perché, dice? quando, dice? Ma ora stesso, ora stesso! Sappia che con tanto d'occhi ci ha guardato la gente, davanti a tutte le porte, affacciata a tutte le finestre, vedendoci venire qua!

TOTI. Bene, vi hanno guardato; e poi?

CINQUEMANI. Basta, Marianna: lascia parlare a me!

TOTI. Un momento, Cinquemani. Voglio prima sapere questo: — Vi ho detto, sí o no, a scuola, non so piú quante volte, di venire qua con vostra moglie, a trovare la vostra figliuola?

CINQUEMANI. Sí, me l'ha detto.

TOTI. Chi vi ha proibito allora di venire?

MARIANNA (*scattando*). Ah, vuol sapere chi ce l'ha proibito?

CINQUEMANI (*balzando in piedi anche lui e accorrendo come a parare la moglie*). Aspetta, Marianna: gli rispondo io! — Giacché lei mi parla della scuola, voglio che sappia che là, davanti ai suoi colleghi e agli alunni, io la saluto per semplice considerazione sociale, e basta! Perché io solo so, e il signor Direttore, tutte le porcherie che mi tocca a scancellare dai muri per lei e per la mia figliuola! Cose da far cadere la faccia a terra, dalla vergogna! la faccia a terra!

MARIANNA. E vuol sapere chi ci ha proibito di venire!

CINQUEMANI. Lei è la favola del paese! E il paese ha ragione! E io e mia moglie, tutt'e due, lo sappia, siamo col paese!

MARIANNA. Perché siamo gente che non ha perduto ancora il santo rossore della faccia! Il santo rossore, qua! qua!

Si dà manate sulle guance.

CINQUEMANI. Gente onorata siamo!

TOTI. E via, smettetela! Volete sapere che cosa siete? Due asini siete! Due asini!

CINQUEMANI. Mi parli con rispetto perché sono suo suocero!

TOTI. Ma statevi zitto! Suocero! Sapete bene come e perché mi sono presa vostra figlia!

MARIANNA. Se l'è presa perché ha voluto prender-sela!

TOTI. Sissignori! E con tutto il cuore!

MARIANNA. Non già per noi, se l'è presa! Perché per noi poteva restar dov'era, che sarebbe stato meglio! Vergogna nascosta, anziché pubblica, come lei l'ha ridotta! Ma sa che non possiamo piú mettere il naso fuori della porta, per paura d'aver beccata la faccia dalla gente?

TOTI. Avete finito? Vi siete sfogati? Posso parlare io, adesso?

CINQUEMANI. No, che finire! che sfogare! Aspetti! A lui, dica un po', a lui, a uno svergognato di quella specie; ladro dell'onore delle famiglie; che l'ha coperto di ridicolo dalla punta dei piedi alla cima dei capelli; a lui doveva far dare il posto di fiducia alla Banca? Glieli deve guardar lui gl'interessi?

TOTI. Ah, ho capito: è per questo tutta la vostra indignazione?

CINQUEMANI. No, non per questo! quest'è per giunta! Non le bastava avergli permesso, con lo scandalo di tutto il paese, che seguitasse a venir qua?

MARIANNA. E pretendeva che ci venissimo anche noi, insieme con quello!

CINQUEMANI. Zitta, Marianna! — Non bastava, eh? Anche a guardia degl'interessi doveva esser messo? Che bisogno aveva d'un tutore di questo genere mia figlia? Con la pensione che lei le lasciava e questa nuova fortuna piovuta dal cielo, non poteva forse mia figlia restar libera, padrona di sé, col bambino, senza questo scandalo, guardata dalla madre e da me?

Si commuove, cava di tasca un grosso fazzoletto di colore e si mette a piangere. La moglie lo imita in tutte le mosse. E tutt'e due piangono per un pezzo.

TOTI. E bravi! E bravi! Si chiama ragionare, co-desto? Quattro soldi di pensione sarebbero toccati a vostra figlia! E quanto all'eredità, chi se

l'aspettava? Certo che, se avessi potuto immaginare che mi sarebbe venuta, avrei preteso che — non solo la vostra figliuola — ma qualunque altra ragazza avesse voluto venir con me per assistermi e darmi onestamente un po' di conforto nella vecchiaia, aspettasse con pazienza la mia morte per poi fare ciò che le sarebbe piaciuto. Ma è venuta troppo tardi e fuori d'ogni previsione questa fortuna, capite? quando il fatto era fatto e bisognava lasciar le cose com'erano.

CINQUEMANI. Basta. Sa perché siamo venuti noi, adesso? Siamo venuti perché, con l'aiuto di Dio, pare che ormai sia tutto finito.

TOTI (*balzando, costernatissimo*). Che? Tutto finito? Che dite?

MARIANNA. Eh, lo dice tutto il paese!

TOTI (*come sopra*). Finito?

CINQUEMANI. Ah, come? lei s'infuria, invece di ringraziarne Dio?

MARIANNA (*facendosi il segno della croce*). In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo!

TOTI (*c. s., smarrito e senza requie*). Ma che è accaduto insomma? Possibile che non debba saperlo soltanto io? Ditemi subito quello che sapete! Ah, per questo, allora, piange da tre giorni quella poverina? È una cosa seria, dunque? Che si dice in paese? È inutile, è inutile che vi facciate la cro-

ce, voi! Aspettate a farvela, perché ci sono io, qua, ancora! ci sono io!

MARIANNA. Sí, ma anche i santi sacerdoti, per grazia di Dio!

TOTI. I sacerdoti?

MARIANNA. I santi sacerdoti, sissignore! Ah lei non sa che la sorella di lui —

TOTI. — di Giacomino? —

MARIANNA. — appunto! la signorina Rosaria Delisi ha messo sossopra tutta la gente di chiesa — sacerdote per sacerdote —

CINQUEMANI. — e le annunzio che sarà qui tra poco Don Landolina! —

TOTI. — don Landolina? E chi è?

CINQUEMANI (*con enfasi*). Un sant'uomo! Il beneficiale di San Michele! Ecco chi è!

MARIANNA. Il padre spirituale della signorina Delisi! Ecco chi è!

TOTI. E vuol venire... vuol venire a parlare con me?

CINQUEMANI. È venuto iersera a casa mia, credendo ch'io fossi d'accordo con lei, nel tener mano qua... Com'ha saputo, invece, che —

TOTI. — disse che sarebbe venuto da me?

Si stropiccia le mani.

Sta bene! sta bene! Lasciatelo venire! Se mi vuol

parlare, è segno che 'ancora ha da vedersela con me! E ce la vedremo! — Intanto... — no, aspettate...

Si rivolge a Marianna:

Fatemi il piacere, entrate là da vostra figlia.

Indica l'uscio a sinistra.

MARIANNA (*di nuovo scattando*). Io? Non voglio più vederla, io!

TOTI. Non facciamo storie, vi ripeto! Entrate da lei e cercate con le buone, con garbo, di farvi dire che è stato, che cosa è accaduto tra loro.

MARIANNA. Io? Ma lei è pazzo! Vuol che mi metta a parlare di codeste cose con mia figlia? Per chi m'ha preso?

TOTI. Per una buona madre v'ho preso! Il guaio è serio: abbiate, per Dio santo, un po' di cuore! Entrate!

MARIANNA. Entro ma non parlo, gliel'avverto! Se parlerà lei...

TOTI. Va bene! Forse, appena vi vedrà, vi butterà le braccia al collo e vi dirà tutto.

MARIANNA (*al marito*). Debbo entrare?

CINQUEMANI (*grave, dopo un momento di riflessione*).
Entra.

TOTI. Con garbo, mi raccomando!

MARIANNA. Le ho detto che io non parlo! Se parlerà lei...

Via per l'uscio a sinistra.

TOTI. Oh! E voi mi farete intanto un altro piacere, Cinquemani! Non dubitate che saprò alla fine come regolarmi con voi.

CINQUEMANI. Da quest'orecchio io non ci sento. Sono un pubblico funzionario; umile, sí, ma pubblico funzionario; e non me ne sono ancora dimenticato.

TOTI. Lo vedo. Vi siete invece dimenticato d'esser padre.

CINQUEMANI. Vorrei sapere quanti siamo i padri qua!

TOTI. Il meno di tutti, voi: ve lo posso assicurare. Finiamola! State attento a ciò che vi dico.

CINQUEMANI. Parli, parli.

TOTI (*s'accosta prima all'uscio a sinistra per sentire se Lillina si confida con la madre; poi, tornando a Cinquemani*). Dunque, presto, mi raccomando: scendete in piazza.

CINQUEMANI. E poi?

TOTI. Salite alla Banca Agricola.

CINQUEMANI. E poi?

TOTI. E poi il canchero che vi porti! Ma guarda che muso da far favori!

CINQUEMANI. Se ancora lei non si spiega! Che dovrei andare a fare alla Banca?

TOTI. Niente. Vedere soltanto se c'è Giacomino Delisi.

CINQUEMANI. Io? Quel laccio di forza? Ma dov'ha la testa lei, professore? Se io lo vedo, quel laccio di forza —

TOTI. — fate come la lepre davanti ai cani. Scantonate. Ma forse non lo vedrete neppure, perché da tre giorni non va nemmeno lì. Siete disposto a parlare col cassiere?

CINQUEMANI. Per il cassiere, nessuna difficoltà. Ma — non di quel signore là — badiamo!

TOTI. Basterà che gli domandiate a mio nome se non c'è nulla di nuovo.

CINQUEMANI. E se vedo quello?

TOTI. Scantonate, scantonate, e me lo venite a dire.

Si sente sonare il campanello alla porta.

Oh Dio, fosse lui!

CINQUEMANI (*cercando dove nascondersi, in gran confusione*). Lui? non voglio vederlo! non voglio vederlo! Badi che se lo vedo...

Si fa alla soglia dell'uscio comune Rosa.

ROSA. C'è Padre Landolina. Dice che vuol parlare con lei.

CINQUEMANI. Ah, eccolo! Ha visto?

TOTI (*a Rosa*). Fallo passare.

Rosa, via.

CINQUEMANI. Io vado.

S'avvia:

Meno male che finalmente cominciano a entrare persone per bene in questa casa.

S'inchina profondamente a don Landolina che entra:

Padre reverendo!

Via.

LANDOLINA. Chiarissimo professore!

TOTI. Reverendissimo! Favorisca. S'accomodi, prego.

LANDOLINA. Grazie, grazie!

TOTI (*indicandogli il divano*). No no, qua; per carità!

LANDOLINA. Sto bene anche qua; grazie!

TOTI. Non sia mai! Lei è un personaggio di riguardo.

LANDOLINA. Obbedisco. Grazie. Obbligatissimo.

TOTI. A che debbo l'onore della sua visita?

LANDOLINA. Ecco, professore. Se permette, io avrei bisogno di tutta la sua bontà — riconosciutissima — non tanto per quello che vengo a chiederle, che è giusto; quanto per me, timido servo di Dio, perché mi dia il coraggio di parlarle di una cosa molto... molto delicata.

TOTI. Coraggio: eccomi qua. Le metto a disposizione — poiché lei me la riconosce — tutta quella bontà che le abbisogna; sicuro che se ne prenderà non piú di quanta potrà bastargliene a farla parlare.

LANDOLINA. Ah, nei limiti della discrezione, s'intende! È un caso di coscienza, professore.

TOTI. Coscienza sua, o coscienza d'altri?

LANDOLINA. D'una povera anima cristiana, professore — non so se a torto o a ragione — (non voglio indagare) —

TOTI. — neanche lei? —

LANDOLINA (*stordito dalla interruzione che non comprende*).
— come dice?

TOTI. No, niente. Prosegua, prosegua.

LANDOLINA (*ripigliando*). Dicevo, non so se a torto o a ragione addolorata, offesa da certe dicerie pregiudizievoli che girano in paese a carico del proprio fratello.

TOTI. Ho capito. Lei viene a nome della sorella di Giacomino Delisi?

LANDOLINA. Fa il nome lei, professore; non io.

TOTI. Senta, reverendo. Se vuol parlare di questo, dev'essere a un patto: che lei, prima di tutto, si levi i guanti —

LANDOLINA (*mostra le bianche mani ignude, con un sorriso fino fino sulle labbra*). — ma io, veramente —

TOTI. — non dico dalle mani. Dalla lingua, dico. Parli chiaro, insomma; aperto. Con me si parla così, perché non ho niente da nascondere, io. Aperto!

LANDOLINA. Ma scusi, non vorrebbe rispettare il mio ufficio sacro?

TOTI. È un segreto di confessione?

LANDOLINA. No, guardi, è il dolore — come le dicevo — d'una povera penitente che viene a chiedere consiglio e aiuto al suo confessore.

TOTI. E lei se ne viene da me?

LANDOLINA. C'è il suo motivo, professore, se lei ha la pazienza di lasciarmi dire.

TOTI. Dica, dica.

LANDOLINA. Parlerò aperto, come lei desidera. La signorina Delisi, di parecchi anni maggiore del fratello, come lei saprà, ha fatto da madre al giovine, quasi fin da bambino rimasto orfano; e, grazie a Dio, con ineffabile compiacimento, se l'è veduto crescere sotto gli occhi timorato, rispettoso, obbediente.

TOTI. Può abbreviare, Padre. Vuole che non conosca Giacomino? Meglio di lei lo conosco e anche meglio di sua sorella, ne può star sicuro.

LANDOLINA. Ecco, lo dicevo perché tutte queste buone doti che lei riconosce nel giovine, sono merito, a mio credere, della buona educazione che ha saputo dargli la sorella.

TOTI (*quasi tra sé*). Quant'è bello finire come un cero d'altare!

LANDOLINA. Non capisco.

TOTI. Ardere e sgocciolare, Padre! Codesta signorina Delisi. Ma sí, ottima, ottima creatura. E riconosco che ha saputo educar bene il fratello.

LANDOLINA. E come avviene allora, professore, che a carico di questo giovine così bene educato si trovi, adesso, tanto da ridire in paese? Ecco, per me è chiaro che dipende da questo: che il giovine frequenta con una certa assiduità la sua casa; e che la malignità della gente, essendo la sua riverita consorte anche lei molto giovane —

TOTI. — veniamo, Padre, veniamo allo scopo della sua visita!

LANDOLINA. Ma già ci siamo.

TOTI. No, guardi: glielo dico io. Andiamo per le spicce. Mandato dalla sorella, lei vorrebbe che io, per troncargli codeste che lei chiama dicerie pregiudizievoli, pregassi Giacomino di non mettere più piede in casa mia. Vuol questo?

LANDOLINA (*con umiltà dolente e dispettosa*). No, professore, non questo propriamente.

TOTI. E che altro vorrebbe allora da me?

LANDOLINA. Ecco. Le ho parlato della sorella, del dolore della sorella per queste dicerie, che non fanno male soltanto al giovine, ma anche —

TOTI. — non badi, non badi a me, la prego!

LANDOLINA. Capisco che lei è superiore a coteste miserie. Ma una povera donna, no; una povera sorella, che dobbiamo piuttosto considerare come madre, no; ne soffre; piange; chiede conforto e aiuto — è donna — e...

TOTI (*restringendosi come se il parlare untuoso del prete gli promovesse doglie viscerali e applicandosi le mani alle tempie*). Che stradacce, ah che stradacce in questo nostro porco paese!

LANDOLINA (*stordito più che mai di questa nuova bislacca interruzione*). Stradacce?

TOTI. Appena piove, non ha visto? le si fanno subito sotto i piedi, che pare a camminarci s'abbia il vischio alle suole. E che piacere sguazzarci, poi, quando seguita a piovere e quella mota si fa acquosa! acquosa!

LANDOLINA. Non capisco, in verità, come c'entrino le strade.

TOTI. Porto scarpe di panno, reverendo! Lei mi parla di questo gran pianto della sorella; e io allora, non so, ho pensato alle strade quando piove. Non ci faccia caso! Diceva?

LANDOLINA. Che ha mandato me, sí, professore, ma solo per supplicarla d'esser cortese di farle avere — ecco — un piccolo attestato, un piccolo attestato proprio per suo conforto e nient'altro: come qualmente queste dicerie non hanno né certamente possono avere il minimo fondamento di verità.

TOTI. E nient'altro vorrebbe?

LANDOLINA. Nient'altro, oh, nient'altro!

TOTI. Perché, quanto a ritornare qua Giacomino, la sorella crede di poter essere sicura che questo non avverrà mai piú, è vero? poiché lei, da buona sorella, da buona mamma, lo ha persuaso e convinto che questo non deve piú avvenire. È cosí?

LANDOLINA. Sí, professore: questo crede proprio d'essere riuscita a ottenerlo.

TOTI. E ora vorrebbe l'attestato da me? Prontissimo. Glielo rilascio.

LANDOLINA. Oh grazie!

TOTI. Grazie? Che vuole che mi costi? Due righe: come qualmente, avendo saputo di queste dicerie eccetera eccetera, attesto e certifico eccetera eccetera. Può andarsene, reverendo. Glielo faccio. Glielo faccio e glielo mando.

LANDOLINA. Sono proprio felice e ammirato, professore, di codesta sua carità fiorita.

Si alza.

E — scusi — non vorrebbe darlo a me? Glielo porterei subito.

TOTI. Ah, no. Ora non ho tempo. Ma non dubiti, glielo faccio e glielo mando, in giornata.

LANDOLINA. Lo manderà a me?

TOTI. No; perché a lei? Direttamente alla sorella. Se ne vada tranquillo.

LANDOLINA. Io allora la riverisco, e —

TOTI. — aspetti! — Mi dica. Lo sa, reverendo, che Giacomino — buon giovine, ottimo anzi, timorato, rispettoso ma... sí, via! scioperato — trovò posto alla Banca per me?

LANDOLINA. Oh, vuole che non lo sappia, professore! Lo so bene, e voglio che lei mi creda: glien'è gratissima la sorella, riconoscentissima!

TOTI. Meno male, meno male. Sono contento di questa riconoscenza.

LANDOLINA. A rivederla, dunque, professore. E tante grazie di nuovo.

S'avvia.

TOTI. A rivederla, reverendo.

Lo richiama:

Scusi, scusi, reverendo: le volevo domandare un'altra cosa che mi passa ora — cosí... — per la mente. Mi chiarisca un dubbio. Crede lei che un giovanotto — un giovanotto qualunque — possa non farsi piú nessuno scrupolo, nessun rimorso, se per caso — per puro caso, intendiamoci! — una ragaz-

za da lui sedotta e resa madre avesse poi trovato in tempo un uomo, un povero vecchio...

Don Landolina, avendo compreso fin dalle prime parole l'allusione del professor Toti, s'è messo a tossicchiare, nell'imbarazzo; il professor Toti lo guarda; interrompe il discorso; sorride e osserva:

Ma sa che lei ha una bella tosse, reverendo? Si curi, si curi: un bell'impiastrò! A rivederla.

Don Landolina, via a precipizio, sempre tossendo, con un fazzoletto sulla bocca.

TOTI (*facendosi all'uscio a sinistra e chiamando forte*).
Signora Marianna! signora Marianna!

La signora Marianna accorre.

MARIANNA. È inutile, sa? Non parla. Non vuol parlare.

TOTI (*in fretta, risoluto*). Non importa, non importa. Fatemi piuttosto il piacere di rivestirmi il bambino.

MARIANNA. Il bambino? E che so io, dove sono i vestitini del bambino?

TOTI. Avete ragione. Grazie. Faccio da me, faccio da me!

Via per l'uscio a sinistra. La signora Marianna resta a guardare, imbalordita; e intanto Cinquemani entra dall'uscio comune.

CINQUEMANI (*vedendo la moglie che guarda in quel modo*).
Ebbene? Che è accaduto?

MARIANNA. Lo domandi a me? Mi sembra la casa dei matti! Tu di dove vieni?

CINQUEMANI. Ho incontrato per le scale Don Landolina che scendeva mogio mogio, con gli occhi stralunati... — Che fa Lillina? Che t'ha detto?

MARIANNA. Niente. Non m'ha voluto dir niente.

CINQUEMANI. Oh, sai che ti dico io? Andiamocene!

MARIANNA. Aspetta, aspetta! Forse non è prudente, in questo momento.

Rientra dall'uscio a sinistra il professor Toti col cappello in capo e ancora in veste da camera. Regge in un braccio Niní e nell'altro braccio la sua giacca, il berrettino da marinaio e le scarpette del bimbo. Posa a sedere Niní su un tavolino; si leva e butta via la veste da camera; indossa la giacca; poi s'accosta a Niní per calzargli le scarpette nuove.

TOTI. Ora il cocchetto, piano piano, se ne viene a spassino con papà.

Voltandosi appena verso Marianna:

Quanto mi piacerebbe che mi chiamasse nonno! — Con papà, eh? Niní? a spassino. Andremo a trovare « Giamí », tutt'e due. Come lo chiami tu Giacomino? « Giamí », è vero? Andiamo, andiamo da « Giamí », carino...

Posa il bimbo in terra, gli mette il berrettino in capo e s'avvia con lui.

CINQUEMANI (*parandoglisi davanti, trasecolato, insieme con la moglie*). Professore, che dice? Dove vuole andare?

TOTI (*scostandolo*). Levatevi! Lasciatemi andare!

CINQUEMANI (*c. s.*). Pensi, santo Dio, a quello che fa! Vuol coprirsi di vergogna? Glielo impedirò io!

MARIANNA. Non si metta codesta maschera davanti a tutto il paese!

TOTI (*scostandoli, divincolandosi e avviandosi col bambino*). Levatevi, vi dico! Maschera! Maschera! La vostra è una maschera! Lasciatemi passare!

CINQUEMANI. È incredibile! È incredibile! Se ne va da lui!

MARIANNA (*lasciandosi cadere su una sedia*). Dio, che uomo! Dio, che uomo! Dio, che uomo!

TELA

ATTO TERZO

Salottino quasi monacale, in casa Delisi. Arredo all'antica, modestissimo. Su una mensola nella parete di fondo, tra due usci con tende, un grande quadro della Madonna del Rosario col lampadino acceso davanti. Lateralmente a destra e a sinistra, altri due usci, anch'essi con tende.

Sono in iscena Don Landolina e Rosalia Delisi, quello seduto sul vecchio divano, questa sulla poltroncina accanto. Don Landolina sorseggia una tazza di caffè.

LANDOLINA. Ah, creda, creda che è andata bene. Proprio bene. Lasciato nell'illusione d'aver indovinato lo scopo della mia visita...

S'interrompe:

(Com'è buono questo caffè!)

ROSARIA. Va bene di zucchero?

LANDOLINA. Benissimo!

Riprendendo il discorso:

« Andiamo per le spicce » — mi disse a un certo punto. — « Mandato dalla sorella, lei vorrebbe che io pregassi Giacomino di non mettere più piede in casa mia. Vuol questo? » — E io allora:

imitando il suo fare, con mansuetudine dispettosa:

« No, professore; non questo propriamente! » —

E si mette a ridere.

ROSARIA. M'immagino lui, allora!

LANDOLINA. Restò. Non se l'aspettava.

Accenna d'alzarsi per posare la tazza vuota.

ROSARIA (*pronta, prevenendolo*). No no; día qua! día a me!

LANDOLINA. No, prego!

Le cede la tazza, che Rosaria va a posare sulla mensola.

Grazie.

Riprendendo di nuovo il discorso:

Gli sembrava che il piú per noi fosse questo: impedire l'andata di Giacomino a casa sua. Come seppe che questo per noi era ormai pacifico, e che non doveva piú mettersi neanche in discussione, — « Ma come? », dice « E allora? »

ROSARIA. Già, già; m'immagino. Sarebbe stato meglio, però, che codesta benedetta assicurazione se la fosse fatta scrivere sotto gli occhi.

LANDOLINA. Glielo chiesi. Mi rispose che non aveva tempo. Insistere, per il momento, non sarebbe stato prudente. Bisognava dir la cosa (e saperla dire), ma poi lasciarla lí, fingendo che per me non aveva nessun valore pratico, mi spiego? ma soltanto morale, di conforto per lei, fors'anche un poco ingenuo, mi spiego?

ROSARIA. Sí, capisco. E ingenuo è, difatti; ma lei sa bene che non è per me; è per la ragazza che vorrebbe averla, codesta dichiarazione. Ora temo ch'egli ci ripensi e non me la scriva piú.

LANDOLINA. Non credo. Me lo assicurò piú volte. E, dato che per lui non ha nessuna importanza, la farà, anche per il piacere di gabbarci con niente. Intanto, con la mia visita s'è guadagnato questo: che neppur lui adesso mette piú in discussione che Giacomino possa andare ancora a casa sua.

Non ha finito di dir così che la vecchia serva Filomena si precipita in iscena per l'uscio comune, annunciando con apprensione ch'è quasi sgomento.

FILOMENA. Il professore, signorina! Il professore!
Il professore!

LANDOLINA (*con un balzo*). Come?

ROSARIA (*con un altro balzo*). Qua?

FILOMENA. Davanti la porta! Sento il campanello; corro ad aprire; per fortuna mi viene prima d'aprire la spia! — lui lui, e col bambino!

ROSARIA. Ah! Col bambino? Anche col bambino!

LANDOLINA. Che tracotanza! Dio mio! Sorpassa ogni limite!

ROSARIA. Ha capito? Non mette piú in discussione che Giacomino possa andare a casa sua, ed eccolo qua che viene lui invece a casa di Giacomino!

FILOMENA. Che fare, intanto? Che vuole che gli si dica?

LANDOLINA. Proibirgli, proibirgli d'entrare!

ROSARIA. Ditegli che Giacomino non è in casa!

LANDOLINA. Ecco, benissimo! Ditegli cosí!

ROSARIA. Senza aprire la porta! Dalla spia!

FILOMENA. Non dubiti! Glielo dico dalla spia!

Via per l'uscio donde è entrata.

ROSARIA. Lo vede, Padre? E lei che diceva...

LANDOLINA. Sono trasecolato, creda, per l'imprudenza di quest'uomo!

ROSARIA. Dio mio! Dio mio! Come si fa?

LANDOLINA. Bisogna tener duro! Non transigere, signorina! Pareva rassegnato, pareva! Io non so! Pretese lui stesso che gli parlassi chiaro, aperto. E io con tutti i debiti riguardi! Mi licenziò assicurandomi che me ne potevo andar via tranquillo!

ROSARIA. Ed eccolo qua col bambino! Mandato dalla moglie, certo!

LANDOLINA. Mi domando in questo caso, se non ci convenga piuttosto, un uomo cosí, affrontarlo risolutamente; anziché nasconderci come stiamo facendo.

ROSARIA. Ma chi lo affronta? Lei?

LANDOLINA. Io, no. Non credo che gioverebbe. Non per tirarmi indietro. Ma qua ci vuole uno della famiglia. Lei, signorina Rosaria. Perché no? La sorella. O se no, lui: Giacomino stesso!

ROSARIA. No! Giacomino, no! Giacomino no!

LANDOLINA. Dia ascolto a me. Non dico ora, perché non è prevenuto; ma se Giacomino ha il coraggio di dirgli in faccia lui stesso che tutto è finito e che non s'attenti piú a venire... Ah, ecco la nostra buona Filomena!

Rientra in iscena Filomena.

ROSARIA. Se n'è andato?

FILOMENA. Che andarsene! Non vuol saperne!

ROSARIA. Ma non gli avete detto che Giacomino non è in casa?

FILOMENA. Detto e ridetto cento volte!

ROSARIA. E lui?

FILOMENA. Ride.

LANDOLINA. Ride?

FILOMENA. Ride, e dice: — « Va bene, va bene ». — Che vuol parlare con lei, dice.

ROSARIA. Con me?

FILOMENA. Mi sono provata a fargli intendere che non era in casa neanche lei.

LANDOLINA. E lui?

FILOMENA. Ride. « Apritemi: l'aspetterò. » — « La porta » dico « è fermata; non ho la chiave ». Sa che ha fatto? S'è seduto sullo scalino, dicendomi: « E allora la aspetterò qua! » — Non se n'andrà, nemmeno a legnate.

LANDOLINA (*risolutamente*). Orsú, coraggio, signorinà: lo riceva!

ROSARIA. Lo ricevo?

LANDOLINA. Lo riceva. E procuri di frenarsi quanto piú può. Fermezza! Pazienza! Lei ne ha tanta. Dìa ascolto a me. Voi, Filomena, andate ad aprire. Io mi ritiro qua, col suo permesso.

Indica l'uscio laterale a destra.

ROSARIA. Può andare da Giacomino, in camera sua.

LANDOLINA. Andrò da lui. Fermezza! Pazienza!

Via per l'uscio laterale a destra, mentre Filomena uscirà per l'altro. Poco dopo il professor Toti col bambino per mano verrà avanti dalla comune, piano piano e placido.

TOTI. Cara signorina Rosaria!

ROSARIA. Ma come, professore? Viene a cercarlo anche qua, e col bambino?

TOTI. È una bellissima giornata. Da tre giorni il povero piccino non usciva di casa. L'ho portato dalla mamma e le ho detto: — « Vestimelo; gli farò fare due passini ». Sono come gli uccelletti, i piccini. Ora con tutte le pennucce arruffate, e un minuto dopo, spunta un occhio di sole, e tutti vispi e gai.

ROSARIA. Ma non aveva altro posto ove portarselo? proprio qua, scusi?

TOTI. E perché non qua? Giacomino non si fa vedere da parecchi giorni. So che non è andato neppure alla Banca. Per via non l'ho piú incontrato. Ho pensato che forse non si sentiva bene e sono venuto a vedere come stava.

ROSARIA. Sta bene, benissimo, professore; tanto che non è in casa, come Filomena le ha detto.

TOTI. Scusi, signorina: vedo che lei mi tratta in un modo... Ho forse fatto offesa, senza saperlo, a lei o a Giacomino, venendo qua?

ROSARIA. Ah, lo domanda? Da sé non lo capisce, è vero?

TOTI. Capisco, signorina Rosaria. Ho i capelli bianchi. E prima di tutto capisco che certe furie... certe furie, meglio lasciarle svaporare!

ROSARIA. Io non ho furie! Le ripeto che Giacomino non c'è. Se vuol vederlo e parlargli, mi faccia il piacere di non incomodarsi un'altra volta a venire a cercarlo qua; verrà lui, Giacomino, a trovar lei, ma non a casa — ah, questo per patto: né lei piú a casa mia, né piú lui a casa sua. Verrà a trovarlo a scuola, o dove lei gl'indicherà.

TOTI. Vede, signorina? E poi dice che non ha furie... Qua dev'esser nato qualche malinteso. Sarà bene chiarirlo, díá ascolto a me: francamente, senza sotterfugi e senza riscaldarsi.

ROSARIA. Sí, sí, d'accordo, professore, spiegarci una buona volta: quanto prima, tanto meglio.

TOTI. Ah, ora sí che ci siamo. E metteremo tutto bene in chiaro, non dubiti. Mi lasci sedere e vada a chiamare Giacomino.

ROSARIA. E dalli! Non c'è, non c'è, non c'è; quante volte le si deve ripetere?

TOTI (*con scarto improvviso*). Scusi, i preti, a casa sua, signorina, usano forse parlare con le seggiole?

ROSARIA (*stordita*). I preti? Come c'entrano i preti e le seggiole?

TOTI (*prendendo da una seggiola accanto al divano il tricorno di Don Landolina e mostrandoglielo*). Ecco qua: un tricorno e la seggiola. Conosco la buona educazione della famiglia, e...

ROSARIA (*confusa, irritata, strappandogli di mano il tricorno*). Ma lasci stare! È di Padre Landolina.

TOTI. Non gli faccio male! Dico che non posso supporre che stia di là senza compagnia: Giacomino è certo con lui.

ROSARIA. Nient'affatto! Padre Landolina era qua con me. Ora è di là con Filomena. Non stia a immischiarsi negli affari di casa mia.

TOTI. Immischiarmi, io? Non ho avuto mai questo vizio, signorina! Gli altri, sí, negli affari miei, e come!

Pausa.

Dunque, Giacomino non c'è?

ROSARIA. Non c'è.

TOTI. E allora me ne debbo andare? Perché vuol farmi ritornare?

ROSARIA. Le ho detto che non c'è bisogno che lei ritorni. Verrà Giacomino, a scuola.

TOTI. Vuol farlo incomodare a venire fino a scuola, mentre io sono qua e lui di là, e potremmo senz'altro metterci a parlare.

ROSARIA (*sbuffando, non potendone piú*). Sí, sí, ha ragione, professore! Vado a chiamarglielo, per farla finita una volta per sempre, poiché abbiamo da fare con un uomo cosí petulante!

TOTI. Calma, calma, signorina!

ROSARIA. Che calma! Lei è un demonio tentatore!

TOTI. Il bambino sta a guardarla con tanto d'occhi!

ROSARIA. Me ne vado perché non so piú che cosa mi verrebbe di fare! Aspetti qua! Vado a chiamarlo!

Si ritira di furia per l'uscio a sinistra.

TOTI (*prendendosi sulle gambe Nini*). Niente, bellino mio, non aver paura. La zia scherza. Ora gliela faremo sbollire tutta questa furia. Sai chi verrà ora? *Giamí*. Gli vuoi bene tu a *Giamí*, è vero? Eh, ti porta anche lui le chicche, i giocattolini. Ma tu devi voler piú bene a me, piccino mio; assai piú a me che a lui, perché io per te tra poco non ci sarò piú. Queste cose tu ancora non le puoi

capire, figlietto mio bello, e forse non le capirai mai, perché, quando potrai capirle, non ti ricorderai piú di me che t'ho tenuto in braccio cosí, che t'ho stretto a me cosí... cosí... e che ho pianto per te, figliuolo...

Con un dito si porta via le lagrime dagli occhi.

Che dici? *Giamí*? Sí, ora verrà. Ah, dici, d'andarcene? Ce n'andremo presto, sí. Prima però bisogna che venga *Giamí*. E tu devi star bonino. Guarda, ti dò questa borsetta qua.

Cava dal taschino del panciotto una borsetta di seta rossa a maglia, con anellini d'acciaio, piena di monetine.

Eccola — senti come suona? giocaci... Ma ecco *Giamí*! Va', va' da *Giamí*...

Si alza, posando il bambino in terra e spingendolo verso Giacomino, che entra dall'uscio a sinistra, torbido, rabbuffato. - A Giacomino:

Dio, che faccia! Oh, Giacomino?

GIACOMINO. Che ha da dirmi, professore?

TOTI. Come! Non vedi il bambino?

GIACOMINO. Io mi sento male, professore. Ero buttato sul letto! Non posso né guardare né parlare.

TOTI. Già, ma il bambino?

GIACOMINO (*dolente, mortificato, chinandosi per compiacenza a carezzar la testina del bimbo*). Ecco, sí. Mi dica, la prego, che cosa vuole da me.

TOTI. Vieni, qua, Niní... bellino mio, qua; siedi qua.
No, guarda: cosí in ginocchio: vedrai meglio.

Lo pone in ginocchio su una sedia davanti a un tavolino su cui sta un vecchio album di fotografie; poi si volge a Giacomino e indicandogli l'album gli domanda:

Posso prenderlo?

GIACOMINO. Prenda quello che vuole.

TOTI (*a Niní*). Ecco, gioca con questo — lo guardi — lo apri cosí — vedi com'è bello? — vedi, vedi qua — uh quanti pupi! — vedi? — poi, volti cosí, ma piano eh? senza strappare. Uh, guarda, guarda qua: lo riconosci chi è questo? chi è? *Giamí*, lo vedi? *Giamí*, quánd'era piccino come te, coi riccioli come questi tuoi — lo vedi? — Bene, ora guarda da te.

Voltandosi a Giacomino:

Me l'ero immaginato, che ti dovessi sentir male.
Il capo, eh? Si vede.

GIACOMINO (*impaziente*). Professore...

TOTI. Siedi. Cosí, in piedi non possiamo discorrere.

*Siede sul divano e invita Giacomino a sedergli accanto.
Poi si volta di nuovo verso Niní:*

Senza strappare, eh Niní. Piano piano.

A Giacomino:

Ti volevo domandare se il direttore della Banca t'ha detto qualche cosa.

GIACOMINO. No. Niente. Non l'ho visto nemmeno.

TOTI. Non ci vai da tre giorni.

GIACOMINO. Non sono andato, perché...

TOTI (*interrompendolo*). Non voglio saperlo. Te lo domandavo perché ieri lo incontrai per istrada e mi chiese di te. Discorrendo, si parlò del tuo stipendio, e io gli feci notare che non è quello che dovrebbe essere. Siamo rimasti d'accordo che ti sarà cresciuto.

GIACOMINO (*sulle spime, strizzandosi le mani*). Professore, io la ringrazio; ma —

TOTI. — di che mi ringrazii? —

GIACOMINO (*seguitando*). — ma mi faccia il piacere, la carità di... di non incomodarsi più, di... non curarsi più di me, ecco!

TOTI. Ah sí? Bravo, bravo. Non abbiamo più bisogno di nessuno, ora, eh?

GIACOMINO. Non per questo, professore. Se lei non vuol capire!

TOTI. Che vuoi che capisca? Mi puoi impedire, scusa, se voglio farti un po' di bene, che te lo faccia?

GIACOMINO. Ma se io non lo voglio?

TOTI. Tu non lo vuoi, e io te lo voglio fare. Per mio piacere. Non sono padrone? Oh guarda un po'.

Mi dici che non debbo piú curarmi di te. E di chi vuoi che mi curi io, allora?

A un moto di Giacomino:

Aspetta. Senza furie. Poi parlerai tū. Lascia parlare a me, adesso. Devi sapere, figliuolo mio, che ai vecchi — ai vecchi, s'intende, che non siano egoisti e che abbiano stentato nella vita, com'ho stentato io, per arrivare a farsi, bene o male, uno stato — piace vedere i giovani che se lo meritano farsi avanti per loro mezzo, e godono se essi sono contenti, godono se possono risparmiar loro tutti gli stenti provati. Tu lo sai ch'io ti considero come un figliuolo.

Si volta a guardarlo bene e s'interrompe:

Che fai? Piangi?

Giacomino ha nascosto infatti il volto tra le mani e sus-sulta come per un impeto di singhiozzi che vorrebbe frenare. Fa per posargli amorosamente una mano sulla spalla, domandando:

Come? perché?

Ma Giacomino balza in piedi.

GIACOMINO (*convulso, come per ribrezzo, e mostrando il viso alterato, sconvolto, per una fiera risoluzione improvvisa*). Non mi tocchi! Non mi s'accosti, professore! Lei mi sta facendo soffrire una pena d'inferno —

TOTI. — io? —

GIACOMINO. — lei, lei — non voglio codesto suo affetto! — per carità, la scongiuro, se ne vada! se ne vada! e si scordi ch'io esisto!

TOTI (*sbalordito*). Ma perché? Che hai?

GIACOMINO. Vuol sapere che ho? Glielo dico subito. Mi sono fidanzato, professore. Ha capito? Mi sono fidanzato.

TOTI (*vacilla, come per una mazzata sul capo; si porta le mani alla testa; casca a sedere quasi stroncato; balbetta*). Fi... fidan... fidanzato?

GIACOMINO. Sí! E dunque, basta! basta per sempre, professore! Capirà che ora non posso piú vederla qua, comportare la sua presenza in casa mia.

TOTI (*quasi senza voce, istupidito*). Mi... mi cacci via?

GIACOMINO (*dolente, con rispetto*). No, no... ma se ne vada... è bene che lei... che lei se ne vada, professore.

TOTI (*si leva a stento, per andarsene; s'appressa pian piano a Nini; lo guarda; gli carezza i capelli: poi voltandosi a Giacomino*). Quando è stato? Senza... senza dirmene nulla...

GIACOMINO. Già da un mese.

TOTI. Da un mese? E seguitavi a venire a casa mia?

GIACOMINO. Lei sa come ci venivo.

TOTI (*gli fa cenno con la mano di non aggiunger altro. Poi*).
Con chi?

E poiché Giacomino tarda a rispondere.

Dimmelo!

GIACOMINO. Con una povera orfana come me, amica di mia sorella.

TOTI (*seguita a guardarlo come inebetito, con la bocca aperta, e non trova piú neanche la voce per parlare*). E... e... e si lascia tutto, cosí?.. e... e... e non si pensa piú a... a niente? non... non si tien piú conto di niente?

GIACOMINO. Ma scusi, professore, mi voleva schiavo?

TOTI. Schiavo?

Ha uno schianto nella voce, e insorge a poco a poco.

Io che t'ho fatto padrone della mia casa? Ah, codesta sí, che è vera ingratitudine! Il bene che t'ho fatto, il bene che t'ho fatto, te l'ho forse fatto per me? E che n'ho avuto io, del bene che t'ho fatto? Le ingiurie, la baia di tutta la gente stupida che non vuol capire il sentimento mio. Ah, dunque, non vuoi piú capirlo neanche tu il sentimento di questo povero vecchio che sta per andarsene e che era tranquillo di lasciar tutto a posto, una madre, il bambino, te, uniti, contenti, in buone condizioni? Non so — non so ancora — non voglio sapere chi sia la tua fidanzata. Sarà — se l'hai scelta tu — sarà una giovane per bene. Ma

pensa che non è possibile che tu abbia trovato di meglio, Giacomino, della madre di questo bambino. Non ti parlo dell'agiatezza soltanto, bada! Ma tu hai ora la tua famiglia, in cui non ci sono di piú che io, ancora per poco, io che non conto per nulla. Che fastidio vi dò, io? Sono come il padre di tutti; e posso anche, se tu vuoi, per la vostra pace, posso anche andarmene. Ma dimmi, com'è stato? che cos'è accaduto? come ti s'è voltato cosí tutt'a un tratto il cervello?

Lo prende per le braccia.

Figliuolo mio... dimmelo, dimmelo.

GIACOMINO. Che vuole che le dica? Come non s'accorge, professore, che tutta codesta sua bontà —

TOTI. — questa mia bontà — sèguita! che vuoi dire?

GIACOMINO. Mi lasci stare! Non mi faccia parlare!

TOTI. No, parla, anzi! Devi parlare!

GIACOMINO. Vuole che glielo dica? Non comprende dunque da sé che certe cose si possono fare soltanto di nascosto, e non sono possibili alla vista di tutti, con lei che sa, con la gente che ride?

TOTI. Ah, è per la gente? E parli tu della gente che ride? Ma ride di me, la gente, e ride perché non capisce, e io la lascio ridere perché non me n'importa niente! All'ultimo vedrai chi riderà meglio! È l'invidia, credi a me, l'invidia, figliuolo, di vederti a posto, sicuro del tuo avvenire.

GIACOMINO. Se è così — guardi, professore — se è così, lasci star me — ci sono tant'altri giovani che hanno bisogno d'aiuto.

TOTI (*ferito, con un feroce scatto di indignazione: gli va con le mani sulla faccia, poi gli afferra il bavero della giacca e lo scrolla*). Oh! che cosa... che cosa hai detto? È giovane Lillina; ma è onesta, perdio! E tu lo sai! Nessuno meglio di te lo può sapere! È qua, è qua, il suo male!

Si picchia forte sul petto.

Dove credi che sia? Pezzo d'ingrato! Ah, ora la insulti per giunta! E non ti vergogni? non ne senti rimorso in faccia a me? tu? E per chi l'hai presa? Ah credi che possa passare dall'uno all'altro, così come niente? Madre di questo bambino, che tu sai bene di chi è! Ma che dici? Ma come puoi parlare così?

GIACOMINO. E lei, professore, mi scusi, come può lei piuttosto parlare così?

TOTI (*d'improvviso, come vaneggiando, grattandosi lievemente le tempie*). Hai ragione... hai ragione... hai ragione.

Rompe in un pianto disperato, cadendo a sedere sul divano e abbracciando forte forte il bambino, il quale, sentendolo piangere, sarà accorso a lui.

Ah, povero Niní mio! povero piccino mio! che sciagura! che rovina! E che ne sarà della tua mamma ora? che ne sarà di te, Niní, bello mio,

con una mamma come la tua, senza esperienza, senza piú chi l'assista e chi la guidi? Che baratro! che baratro!

Sollevando il capo, rivolto a Giacomino:

Piango, perché mio è il rimorso; piango, perché io t'ho protetto: io t'ho accolto in casa; io le ho parlato di te in modo da toglierle ogni scrupolo d'amarti! E ora che t'amava sicura, madre di questo bambino, qua, ora tu...

Balza in piedi d'improvviso, risoluto, convulso.

Pensaci, Giacomino! Io sono buono, ma appunto perché sono cosí buono, se vedo la rovina d'una povera donna, la rovina tua, la rovina di questa creaturina innocente, io divento capace di tutto! Pensaci, Giacomino! Io ti faccio cacciar via dalla Banca! Ti butto di nuovo in mezzo a una strada!

GIACOMINO. Ma sí, faccia quello che vuole, professore. Io già me l'aspettavo.

TOTI. Ah, te l'aspettavi? Ma son capace di fare anche quello che non t'aspetti, sai? Vado ora stesso, con questo bambino per mano, a presentarmi alla tua fidanzata.

GIACOMINO. Ah no, perdio, questo lei non lo farà, professore!

TOTI. Non lo farò? E chi potrà impedirmelo?

GIACOMINO. Gliel'impedirò io! perché lei non ha il diritto d'andare a turbare una povera ragazza!

TOTI. Non ho il diritto? E chi t'ha detto che non l'ho? Io difendo la madre a questa creaturina! difendo questa creaturina! e difendo anche te, ingrato, che non ragioni piú! Andrò a parlarle, a parlare ai parenti, mostrerò questo piccino e domanderò se c'è coscienza a rovinar cosí una casa, una famiglia, a far morire di crepacuore un povero vecchio, una povera madre, e lasciar senza aiuto e senza guida un povero innocente come questo, Giacomino, come questo... Ma non lo vedi? non hai piú cuore, figliuolo mio? non lo vedi qua il tuo piccino? È tuo! È tuo!

Lo prende e glielo appende al collo. Giacomino non resiste piú; lo abbraccia; lo bacia sulla testa; e allora il professor Toti, al colmo della commozione, ride, piange, come impazzito, grida:

Santo figliuolo... santo figliuolo mio... ah che bene mi fai... lo volevo dire... lo volevo dire... Su su, andiamo, ora! Andiamo via subito! Non perdiamo tempo! Cosí come ti trovi! Via, via, tutti e tre!

A questo punto si spalanca l'uscio laterale a destra e irrompono Rosaria, Don Landolina e Filomena, gridando insieme):

ROSARIA. No, no, Giacomino, che fai? che fai? Cosí ti lasci trascinare?

LANDOLINA. Di violenza? È inaudito! Peccato mortale, Giacomino!

FILOMENA. Misericordia! Misericordia!

GIACOMINO (*a Rosaria*). Non posso piú sciogliermi,
Rosaria! Lasciami andare!

TOTI (*a Landolina, parandoglisi davanti*). Vade retro!
vade retro! — Via, via, Giacomino, non ti voltare!

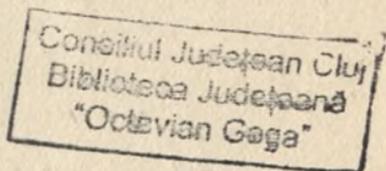
*E mentre Giacomino e Nini passano la soglia, sèguita
imperterrito a gridare:*

Vade retro! Distruttore delle famiglie! Vade re-
tro!

LANDOLINA (*accorrendo, gridando*). Giacomino, io
credo...

TOTI (*subito, dandogli sulla voce*). Che crede? Lei nean-
che a Cristo crede!

TELA



FINITO DI STAMPARE
IL 23 DICEMBRE 1936 - ANNO XV
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA

